



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Quaderni di Storia Economica

(Economic History Working Papers)

Migrazioni, demografia e lavoro in un paese diviso

di Asher Colombo e Gianpiero Dalla Zuanna

settembre 2019

numero

45



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Quaderni di Storia Economica

(Economic History Working Papers)

Migrazioni, demografia e lavoro in un paese diviso

di Asher Colombo e Gianpiero Dalla Zuanna

Numero 45 – settembre 2019

La serie Quaderni di Storia Economica intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di studi storici sui temi della crescita, della finanza, della moneta, delle istituzioni, prodotti da studiosi interni o esterni alla Banca d'Italia, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti. Essa sostituisce i precedenti Quaderni dell'Ufficio Ricerche storiche. Le opinioni espresse nei lavori sono attribuibili agli autori e non impegnano in alcun modo la responsabilità dell'Istituto.

Comitato editoriale: FEDERICO BARBIELLINI AMIDEI (*Coordinatore*), MARCO MAGNANI, PAOLO SESTITO, ALFREDO GIGLIOBIANCO, ALBERTO BAFFIGI, MATTEO GOMELLINI, GIANNI TONIOLO
Segreteria editoriale: GIULIANA FERRETTI

ISSN 2281-6089 (stampa)
ISSN 2281-6097 (online)

Grafica e stampa a cura della Divisione Editoria e stampa della Banca d'Italia

Migrazioni, demografia e lavoro in un paese diviso*

Asher Colombo** e Gianpiero Dalla Zuanna***

Sintesi

Oggi, in Spagna, Portogallo, Italia, Malta e Grecia, l'incidenza degli stranieri sulla popolazione è del tutto comparabile a quella dei più tradizionali paesi europei di immigrazione. Solo quarant'anni fa però le dimensioni della presenza straniera erano decisamente modeste. Invertendo una tendenza secolare, a partire dagli anni Settanta il saldo migratorio con i paesi stranieri è diventato positivo. Ma dopo il boom migratorio dell'inizio del XXI secolo, nei successivi anni di crisi si è osservato un improvviso e deciso calo. Questo lavoro ha un duplice obiettivo. In primo luogo descrive settant'anni di migrazioni italiane, dagli anni Cinquanta a oggi, distinguendo in modo sistematico Centro-Nord da Mezzogiorno e connettendole con la storia migratoria degli anni precedenti. Mostriamo come lo "stop and go" delle migrazioni sia interpretabile alla luce dei fattori di attrazione determinati da cambiamenti strutturali avvenuti nella demografia e nel mercato del lavoro. In secondo luogo, identifica le peculiarità persistenti e strutturali che hanno modellato la presenza straniera in Italia, costruendo un modello assai diverso da quello dell'Europa Centrale e Settentrionale.

Abstract

Today, in Spain, Portugal, Italy, Malta and Greece, the incidence of the foreign population is entirely comparable to that of the more traditional European reception countries. Only forty years ago, however, the foreign population in these five southern European countries was decidedly modest. The migration balance with foreign countries has become positive since the 1970s, inverting a secular trend. However, after the migration boom at the beginning of the 21st century, a sudden and sharp decline was observed in the following years of crisis. This paper has a dual purpose. First it describes seventy years of Italian migrations, from the 1950s to date, systematically distinguishing the Centre and North from southern Italy, and connects them with the migratory history of previous decades. We show how the 'stop and go' of migrations can be interpreted in the light of the pull factors determined by structural changes in demography and in the labour market. Secondly, it identifies the persistent and structural peculiarities that have shaped the foreign population in Italy, building a model very different from that of central and northern Europe.

Classificazione JEL: J61; N34

Parole chiave: immigrazione; demografia; mercato del lavoro; Italia; dualismo territoriale

* Questo studio è stato presentato al XVIII World Economic History Congress, (Boston, 3 agosto 2018), nella Sessione "Demography and Economic Change from Modern Era to Date: An International Comparative Perspective".

** Università di Bologna. E-mail: asherdaniel.colombo@unibo.it

*** Università di Padova. E-mail: gpdz@stat.unipd.it

Indice

1. L'Europa dell'immigrazione: una progressiva convergenza	7
2. Un passato di imponenti emigrazioni verso l'estero e migrazioni interne.....	9
3. Il boom delle immigrazioni dall'estero	11
4. Il lavoro e l'insediamento degli immigrati durante l' <i>immigration boom</i>	14
5. La crisi e l' <i>immigration bust</i>	18
6. Sintesi e discussione.....	20
Bibliografia.....	23
Tavole e figure.....	29

1. L'Europa dell'immigrazione: una progressiva convergenza

Nei primi anni Settanta, la quota della popolazione straniera in cinque paesi dell'Europa mediterranea – Grecia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna – era decisamente piccola. In Italia, per il 1971, il censimento contò solo 120 mila cittadini stranieri, ovvero lo 0,2% della popolazione. Nello stesso periodo, gli stranieri rappresentavano il 5,0% della popolazione in Svezia, il 5,2% in Germania, il 6,5% in Francia e il 7,2% in Belgio. Meno di cinquant'anni dopo, queste differenze sono scomparse. All'inizio del 2018, il numero di stranieri che vivevano in questi cinque paesi del Mediterraneo superava i 10 milioni e la loro proporzione rispetto alla popolazione totale era paragonabile a quella dell'Europa centrale e settentrionale. In Italia, la percentuale di stranieri ha superato quella della Francia dal 2011, mentre già nel 2007 in Spagna era cresciuta al 10%, la quota più alta in Europa dopo Lussemburgo e Svizzera. È evidente un processo di convergenza fra i paesi d'Europa, con la parziale eccezione del blocco ex-comunista (King *et al.* 2000; Bonifazi 2013, 2017; Bonifazi e Strozza 2017; Strozza e De Santis 2017; King e Okólski 2018)¹.

Anche nei tempi della grande emigrazione europea, il nostro continente è sempre stato un continente di immigrazione. Tuttavia, a un certo punto gli ingressi prevalgono nettamente sulle uscite, e il saldo migratorio diventa di gran lunga positivo. Già negli anni Cinquanta, in alcune zone d'Europa, la tendenza a “esportare” la popolazione verso gli altri continenti si invertì e, a partire dagli anni Settanta, l'Europa considerata nel suo complesso iniziò a “importare” più popolazione di quella che “esportava” (Livi Bacci 2010, p. 79). Questo cambiamento è iniziato per la prima volta in Svezia, Olanda, Germania, Belgio, Svizzera e Francia negli anni Cinquanta, in particolare a causa delle necessità di ricostruzione postbellica, e si è successivamente diffuso nel Regno Unito (Hoerder e Moch 1996; Zlotnik 1998).

La figura 1 mostra i tassi di migrazione netta per quinquennio nel periodo 1950-2015: questi erano già positivi nell'Europa occidentale negli anni Cinquanta, superando la media dei paesi sviluppati per quasi tutta la seconda metà del XX secolo. In una prima fase, fino al 1962 circa, questi paesi attirarono flussi di rifugiati e rientranti a causa dei risultati della seconda guerra mondiale e della decolonizzazione: i tedeschi dai paesi slavi, i francesi dal Nord Africa, gli olandesi dall'Indonesia e dai Caraibi, e gli inglesi dalle colonie dell'Impero (Peach 1997, Bade 2000). L'Italia ha visto il ritorno – per lo più forzato – degli italiani dalle ex colonie, dall'Istria-Dalmazia e da altri paesi occidentali (Einaudi 2007, pp. 33 segg.; Colucci 2018).

Una volta esauriti questi flussi, sono iniziati i processi di reclutamento del lavoro, all'interno e oltre i confini europei. Questa immigrazione si basava ancora sui rapporti con colonie o ex colonie (Francia, Regno Unito) o sulla stipula di accordi bilaterali sull'importazione di lavoro (la strada intrapresa, tra gli altri, dalla Germania e dalla Svizzera), facendo affidamento sulla manodopera dell'Europa meridionale, compresa l'Italia.

¹ Ovviamente la percentuale di stranieri sulla popolazione residente dipende anche dalle diverse regole vigenti in ogni paese per l'acquisizione della cittadinanza. Anche considerando tali differenze, tuttavia, l'appartenenza odierna dell'Europa mediterranea al gruppo dei paesi con ampia presenza di residenti di origine straniera non può essere messa in discussione.

In gran parte questa immigrazione ha spostato il segno del saldo migratorio, che è diventato costantemente positivo in Europa a partire dagli anni Sessanta (Peach 1997).

Dinamiche parzialmente simili sono iniziate qualche anno dopo nei cinque paesi dell'Europa meridionale. È opinione diffusa che l'avvio di questi processi sia stato – tutto o in parte – un semplice effetto della chiusura delle tradizionali frontiere dei paesi di destinazione. Questa idea non regge però all'esame empirico, come si vede osservando il caso italiano. In primo luogo, i paesi di origine degli immigrati in Francia, Germania, Belgio, Regno Unito e Svizzera non coincidono con quelli degli immigrati entrati in Italia in quegli stessi anni, e in gran parte anche negli anni successivi (Einaudi 2007; Devitt 2018). L'unica eccezione parziale – vale a dire i tunisini immigrati in Francia – conferma la regola, poiché la presenza tunisina in Italia è dovuta a un sistema migratorio nato molto prima della chiusura dei confini francesi, legato all'industria della pesca che già a metà degli anni Sessanta collegava le coste tunisine alla Sicilia (Cusumano 1976, Slama 1986). In secondo luogo, l'inizio della migrazione internazionale verso l'Italia è iniziato ben prima del blocco sopra menzionato dell'immigrazione, che potrebbe aver intensificato un fenomeno già in atto, ma certamente non lo ha creato (Einaudi 2007, pp. 51-57; Colombo e Sciortino 2004a; 2004b, pp. 15-16).

Il caso italiano fa parte di un cambiamento più ampio che ha coinvolto i cinque citati paesi dell'Europa meridionale, dove il saldo migratorio internazionale netto era già diventato positivo nei primi anni Settanta. A partire dalla fine degli anni Ottanta, inoltre, sono iniziati i flussi migratori di rifugiati e richiedenti asilo, determinando una migrazione dapprima intraeuropea, a causa della caduta della cortina di ferro, poi sempre più extraeuropea, a causa di motivi intrecciati: carestie, guerre, cambiamenti climatici, aspirazioni di mobilità sociale (Sciortino 2017; Menjivar *et al.* 2018).

Questa convergenza tra Europa meridionale e settentrionale non significa che la transizione migratoria europea sia finita. Questo stesso processo si è successivamente diffuso anche nei paesi dell'Europa orientale e nei Balcani – in particolare in quelli entrati nella UE nel 2004 e nel 2007 – che hanno cominciato a vedere, insieme ai flussi persistenti e consistenti di emigrazione, la crescente presenza di immigrati (King and Okòlski 2018). In Ungheria, ad esempio, il saldo migratorio è positivo dall'inizio degli anni Novanta.

L'Italia ha contribuito in modo significativo a scrivere questo nuovo capitolo delle migrazioni europee. Invertendo una tendenza secolare (Sori 1979; Gallo 2012), nel 1973 per la prima volta il saldo migratorio a causa della migrazione internazionale è diventato positivo. Come mostra la figura 1, mentre gli ultimi due decenni del XX secolo sono stati caratterizzati da un graduale incremento, la prima parte del XXI secolo ha visto un vero boom dell'immigrazione seguita, negli anni della crisi economica post 2008, da un'improvvisa crisi dell'immigrazione, accompagnata da una rinascita dell'emigrazione verso l'estero (Gomellini e Ó Gráda 2011, 2013; Allievi e Dalla Zuanna 2016; Pugliese 2018).

Questo articolo ha un duplice scopo. In primo luogo, descriviamo un quarantennio di migrazioni italiane (1977-2018), distinguendo in modo sistematico fra Centro-Nord e Mezzogiorno, perché la storia migratoria di queste due aree è stata molto diversa. L'enfasi della nostra analisi è posta soprattutto sui legami fra demografia, migrazioni e mercato del lavoro. In secondo luogo – senza pretendere di trattare il complesso tema dell'integrazione degli stranieri nella società italiana – osserviamo come alcune peculiarità persistenti e strutturali (la famiglia a forti legami di sangue, la diffusissima proprietà della casa,

la micro-impresa territorialmente polverizzata) abbiano modellato la presenza degli stranieri in Italia, con modalità diverse rispetto a quelle dei paesi del Centro-Nord Europa.

Per collocare in modo corretto l'ultimo quarantennio, è indispensabile partire da quanto è accaduto nel passato. Iniziamo quindi il nostro racconto con un excursus sintetico sul rapporto fra migrazioni e popolazione italiana fra l'Unità e gli anni Settanta del Novecento.

2. Un passato di imponenti emigrazioni verso l'estero e migrazioni interne

Già negli anni precedenti la costituzione dello stato nazionale, c'erano in Italia flussi rilevanti di emigrazione verso l'estero e notevoli movimenti interni, sia di tipo tradizionale sia di tipo moderno, accentuatisi nel corso dell'Ottocento grazie alle nuove possibilità di trasporto ferroviario e marittimo. Tuttavia, è nel quarantennio 1875-1914 che le migrazioni "esplodono", grazie a tre potenti fattori: una demografia molto esuberante, perché in quasi tutto il paese al calo di mortalità infantile e giovanile non fece seguito – per alcuni decenni – un parallelo calo della natalità (Salvini 2015); l'attrazione di alcune aree urbane del Nord (in particolare Torino, Milano e Genova) grazie ai primi rilevanti insediamenti industriali e di Roma, nuova capitale del Regno (Arru e Ramella 2003; Gallo 2012); la marginalizzazione produttiva e l'impoverimento di ampie zone, sotto la spinta della rivoluzione industriale e di una liberalizzazione dei commerci interni e internazionali che misero in grave difficoltà sistemi agricoli e industriali in larga parte pre-moderni e scarsamente capitalizzati (Lazzarini 1981; Sowell 1996; Sori e Treves 2008; Ascoli 1979; Fauri 2015; Bonifazi 2013; Bevilacqua *et al.* 2001, 2002).

In quei decenni, le tradizionali migrazioni stagionali continuavano o si irrobustivano, mentre si consolidavano nuovi flussi migratori di medio o corto raggio, questa volta di tipo permanente, che sarebbero proseguiti con diversa intensità per quasi tutto il Novecento: lo spopolamento delle zone montuose e collinari e delle zone di pianura più marginali e meno produttive; il trasferimento di ingenti quantità di popolazione verso i comuni costieri; la crescita demografica delle città. Aumentarono sensibilmente in quegli anni anche imponenti spostamenti a più ampio raggio, innanzitutto di tipo interregionale: verso Roma, ma specialmente verso le regioni del Nord-Ovest, dove si stabilirono le prime industrie moderne e dove la natalità era iniziata a diminuire già negli ultimi decenni dell'Ottocento. Imponenti furono anche le emigrazioni verso l'estero, specialmente verso l'America e l'Europa Centro-Settentrionale, con diverse ondate e destinazioni, in parte determinate dall'evoluzione dei fattori di attrazione e dai mutamenti delle politiche migratorie dei paesi ospiti (Sori 1979; Gallo 2012; Lazzarini 1981; Sonnino *et al.* 1990; Bevilacqua *et al.* 2001, 2002).

Le migrazioni internazionali praticamente si arrestarono durante la prima guerra mondiale, ebbero un ritorno di fiamma all'inizio degli anni Venti, per poi rallentare notevolmente durante il fascismo e la seconda guerra mondiale (1924-45), anche a causa del freno posto dai possibili paesi d'arrivo, a seguito della grande crisi economica post 1929 (Bade 2000; Livi Bacci 2010). Da parte sua, il regime fascista cercò di modellare le migrazioni interne, seguendo la dottrina della ruralizzazione e dell'anti-urbanesimo, sia favorendo l'insediamento di famiglie contadine nelle nuove aree bonificate, sia cercando di frenare lo svuotamento delle campagne (Treves 1976; Arru e Ramella 2003; Protasi e Sonnino 2003). Nel 1931 e nel 1939 vennero emanati provvedimenti – del tutto abrogati solo

nel 1961 – per intralciare i trasferimenti amministrativi di residenza verso le aree urbane. Questi ultimi tentativi regolatori non ebbero grande successo.

Nel quarto di secolo successivo al 1945, gli spostamenti di popolazione ripresero con rinnovato vigore (Rinauro 2009; Panichella 2014; Michele 2016), anche sulla spinta di tre nuovi fattori: gli squilibri di popolazione fra regioni che già da decenni avevano completato la transizione demografica e altre dove, al contrario, la natalità era ancora alta (Gallo 2012; Salvini 2015); la meccanizzazione dell'agricoltura e l'abbandono delle terre agricole marginali, in un paese dove ancora nel 1951 il 42% della forza lavoro era impegnato nel settore primario (sarà il 29% nel 1961, il 17% nel 1971, l'11% nel 1981, l'8% nel 1991, il 5% nel 2001 e nel 2011), con conseguente creazione di larghe sacche di sotto-occupazione; un'industrializzazione accelerata e ad alta intensità di lavoro, concentrata però solo in alcune aree del paese. A tutto ciò va aggiunta – come sottolineato nel paragrafo precedente – la forte richiesta di manodopera proveniente da paesi come il Belgio, la Germania e la Francia (Reyneri 1979; Rinauro 2009; Fauri 2015) – con cui vennero conclusi anche specifici accordi governativi in campo migratorio, industriale e commerciale – e l'attivazione di nuovi flussi transoceanici: ancora con gli USA, ma anche con altri paesi come l'Australia e il Canada (Ginsborg 1989).

Negli anni Cinquanta e Sessanta, l'insieme di queste migrazioni portarono a profonde modifiche della struttura socio-economica e territoriale. Ad esempio, il nucleo urbano di Torino, la città della FIAT e di altre industrie collegate all'automobile, passò da 713 mila abitanti del 1951 a un milione e 167 mila nel 1971 (tasso di crescita annuo del 25‰); nel ventennio 1951-71 il saldo migratorio della circoscrizione Sud e Isole (d'ora in avanti semplicemente Mezzogiorno) fu negativo per 3 milioni 886 mila abitanti (in media quasi 200 mila persone in meno ogni anno), su una popolazione di circa 18 milioni, con un tasso migratorio netto annuo negativo (calcolato come rapporto fra saldo migratorio e popolazione media) dell'11‰. Il saldo migratorio fu negativo anche in alcune aree meno sviluppate del Centro-Nord: ad esempio nel corso del medesimo ventennio, il saldo migratorio del Veneto fu negativo per 450 mila unità, su una popolazione di poco superiore a quattro milioni.

Queste forti tensioni migratorie si attenuarono nel corso degli anni Settanta e Ottanta, a causa di diversi fattori, in parte speculari a quelli attivi nei decenni precedenti, in parte del tutto nuovi: il progressivo esaurirsi dei *push factor* demografici, grazie al compimento, in tutte le regioni italiane, della transizione demografica (Salvini 2015); l'esaurirsi del serbatoio della manodopera agricola sotto-occupata; gli imponenti investimenti pubblici e privati in molte zone economicamente depresse, specialmente nel Mezzogiorno; l'esaurirsi del "miracolo economico" industriale, che negli anni Cinquanta e Sessanta aveva attratto tante persone verso le regioni del Nord Ovest; la crisi economica innescata dagli *shock* petroliferi degli anni 1973 e 1979; il decollo dell'economia dei distretti e della piccola e media impresa nelle regioni del Nord Est e Centro, ossia proprio in quelle aree da cui – nel secolo precedente – tante famiglie erano partite per cercare miglior fortuna in altre regioni italiane o all'estero (Fuà e Zacchia 1983). Infine, negli anni Settanta, si esaurì l'accrescimento delle città, sostituita da una tendenza alla crescita dei comuni di cintura e di molti centri minori.

Ci sono forti elementi di continuità che collegano le vicende migratorie italiane del secolo 1875-1975 con quelle successive (fig. 2). Innanzitutto, sia le immigrazioni che le emigrazioni hanno riguardato in larghissima misura forze di lavoro impegnate in lavori manuali poco prestigiosi e poco pagati. In secondo luogo, alla radice della carenza o

dell'abbondanza di questo tipo di lavoratori stanno profondi squilibri demografici, specialmente il diverso *timing* della diminuzione della fecondità che hanno prodotto abbondanza e carenza di popolazione in età da lavoro. In terzo luogo, gli immigrati sono rapidamente diventati simili agli autoctoni nel seguire strategie di mobilità sociale intergenerazionale, mediante il doppio grimaldello della bassa fecondità e della scolarità delle seconde generazioni (Dalla Zuanna 2006). Come vedremo nei prossimi paragrafi, nell'ultimo quarantennio di storia migratoria questi processi hanno continuato ad operare in modo molto simile, anche se si sono modificate la geografia migratoria e la nazionalità delle persone coinvolte.

3. Il boom delle immigrazioni dall'estero

A partire dalla fine degli anni Settanta, gruppi sempre più consistenti di stranieri iniziarono a stabilirsi in Italia: gli stranieri residenti censiti furono 122 mila nel 1971, 211 mila nel 1981, 356 mila nel 1991, un milione e 335 mila nel 2001 e quattro milioni e 335 mila nel 2011². Nel frattempo proseguirono i movimenti interni, anche se non raggiunsero più l'intensità degli anni Cinquanta e Sessanta (Bonifazi e Heins 2000; Panichella 2014).

Per mettere in relazione le migrazioni con i loro principali fattori demografici ed economici nel quarantennio 1977-2016, utilizziamo tre semplici indicatori, costruibili annualmente con fonti ufficiali per tutto il periodo. Sintetizziamo i fattori demografici mediante l'indice di ricambio della popolazione lavorativa (P_{15-24}/P_{55-64} o P_{20-24}/P_{60-64} – da ora in poi *indice di ricambio*, i fattori economici mediante il *tasso di disoccupazione* (rapporto fra persone in cerca di lavoro e forze di lavoro per la grande classe di età 15-64). Ci attendiamo che entrambi gli indicatori siano in relazione inversa con il saldo migratorio. Per permettere i confronti spazio-temporali, le migrazioni vengono misurate mediante il *tasso migratorio* – già utilizzato nel paragrafo precedente – calcolato come rapporto fra saldo migratorio e popolazione media del periodo cui si riferisce il saldo stesso. Questi tre indicatori sono stati calcolati sia per l'Italia sia per le due grandi ripartizioni Centro-Nord e Mezzogiorno, per ognuno dei 40 anni dell'intervallo 1977-2016 (fig. 3). I dati disponibili permettono anche di distinguere – per Centro-Nord e Mezzogiorno – fra tasso migratorio interno e con l'estero (fig. 4).

² La letteratura sull'andamento delle migrazioni internazionali dirette verso l'Italia e sulla presenza straniera costituisce un *corpus* ormai decisamente consistente, frutto di una lunga stagione di ricerche, di cui non è possibile dare conto integralmente. Diversi sono i rapporti e le pubblicazioni periodiche sull'immigrazione. In primo luogo, di grande interesse sono i volumi pubblicati dal Settore popolazione dell'Istat, che costituiscono la fonte più autorevole ed accurata dei dati fondamentali per comprendere le dinamiche migratorie (si veda in particolare Istat 2012). A tali volumi si aggiungono, dal 1991, i rapporti intitolati *Immigrazione Dossier statistico* curato dalla Caritas diocesana di Roma che pubblica annualmente dati su un vasto ventaglio di temi. Dal 1995 la Fondazione Ismu pubblica ogni anno un rapporto che fa il punto su alcuni temi legati all'immigrazione e presenta approfondimenti su argomenti specifici. Altri dati e informazioni di interesse si possono poi rintracciare nei rapporti Sopemi, pubblicati annualmente. Diverso è invece l'obiettivo della serie *Stranieri in Italia*, dell'Istituto Cattaneo di Bologna che diffonde ricerche empiriche originali, contribuendo allo sviluppo di una comunità scientifica specializzata; a oggi sono stati pubblicati sette volumi, il primo nel 2002 (Colombo e Sciortino 2002). Tra i recenti riferimenti generali che consentono di fornire un quadro generale delle migrazioni internazionali verso l'Italia: Bonifazi (2013), Allievi e Dalla Zuanna (2016); Strozza e De Santis (2017); Bonifazi (2017); Bonifazi e Strozza (2017); Allievi (2018).

Nel corso del quarantennio, le storie migratorie del Centro-Nord e del Mezzogiorno sono state profondamente diverse (Avola 2015). Al Centro-Nord il tasso migratorio complessivo è sempre stato positivo, inferiore al 4% annuo nel ventennio 1977-96, anche superiore al 10% nel decennio successivo, per poi tornare attorno al 4% negli anni più recenti. Questi andamenti possono essere sostanzialmente ricondotti alle variazioni dei tassi migratori con l'estero, mentre il tasso migratorio con il Mezzogiorno è restato sempre positivo, attorno all'1-2% e con oscillazioni limitate in tutto il quarantennio. Nel decennio di *immigration boom*, i *pull factor* demografici ed economici nel Centro-Nord sono stati entrambi fortemente favorevoli alle immigrazioni. L'indice di ricambio era al di sotto dell'unità già nel 1995, per stabilizzarsi attorno a 75 potenziali nuovi lavoratori ogni 100 nuovi potenziali pensionati a partire dal 2005. Il tasso di disoccupazione, dal canto suo, nel primo decennio del secolo rimaneva al di sotto del 6%, per risalire negli anni successivi – proprio quando il tasso migratorio diminuiva drasticamente – ma senza mai superare il 10%.

Nel Mezzogiorno, invece, il tasso migratorio complessivo è stato positivo solo in qualche anno del primo decennio del secolo, e comunque mai al di sopra del 2%. Ciò è accaduto perché, malgrado il tasso migratorio con l'estero diventasse positivo già nel 1995, quello con il Centro-Nord, a partire dallo stesso anno, è restato sempre negativo. In tutto il quarantennio, raramente il saldo migratorio annuo fra Mezzogiorno e Centro-Nord è sceso al di sotto di 40 mila unità. La debole attrazione migratoria esercitata del Mezzogiorno è in linea con la sua struttura demografica e con i suoi livelli di disoccupazione. L'indice di ricambio è diventato inferiore all'unità solo nel 2010, quindici anni dopo rispetto al Centro-Nord. Anche il tasso di disoccupazione è restato sempre più elevato rispetto al Centro-Nord: addirittura superiore al 20% negli anni peggiori (come il 1989 e il 2014), ma mai inferiore al 10% (il livello massimo raggiunto nel Centro-Nord in tutto il quarantennio) anche negli anni migliori.

Approfondiamo ora l'analisi del ricambio della popolazione, considerando anche la diversa "qualità" di chi esce ed entra dal mercato del lavoro. I dati ufficiali disponibili permettono di completare le serie calcolate da Caltabiano e Dalla Zuanna (2015) relative alle donne residenti in Italia, distinguendo secondo l'età e il titolo di studio. Tavola 1 e figura 5 mostrano gli indici di ricambio differenziando per diplomate e non diplomate, fra il 1971 e il 2016, oltre alle differenze in valore assoluto fra potenziali nuove leve e potenziali nuove pensionate, sempre distinguendo fra diplomate e non diplomate. Il decennio del *boom* immigratorio è stato anche quello in cui, ogni anno, si è osservata una potenziale carenza di 200 mila non diplomate (dato da raddoppiare, senza sbagliare di molto, considerando anche gli uomini). Tale carenza era molto inferiore negli anni precedenti, ed è rimasta elevata – anche se in tendenziale diminuzione – dopo il 2011. È vero che la condizione socio-economica di un diplomato di cinquant'anni fa è assai diversa da quella di diplomato odierno. Tuttavia vanno sottolineati due aspetti: in primo luogo, la potenziale carenza di manodopera non qualificata generatasi ogni anno sul mercato del lavoro è dello stesso ordine di grandezza dei saldi migratori con l'estero del primo decennio del secolo (fra 300 e 500 mila unità all'anno); in secondo luogo, tale carenza di manodopera non qualificata non era presente, a livello nazionale, prima degli anni Novanta. Quindi, nel primo decennio del secolo gli immigrati stranieri hanno supplito alla carenza di manodopera non qualificata, secondo meccanismi già sperimentati dagli italiani nelle migrazioni interne – come abbiamo visto nel paragrafo precedente – nei decenni precedenti il 1970.

La tavola 1 mostra anche l'opposto squilibrio fra numero di diplomate in età 60-64 e 20-24. Tale squilibrio si è attenuato, nei valori assoluti, solo in anni recenti. Fino all'inizio della crisi, il soverchiante numero di neo-diplomati rispetto ai nuovi pensionati con diploma è stato assorbito dalla crescita degli impiegati pubblici e dallo sviluppo economico del Centro-Nord, che oltre ad assorbire i giovani autoctoni istruiti ha attratto anche molti giovani diplomati provenienti dal Mezzogiorno. Nel decennio di crisi successivo al 2008, questo fattore è diventato un importante *push factor* per le emigrazioni verso l'estero di giovani italiani, a causa anche del sostanziale blocco del *turnover* nella Pubblica Amministrazione.

Tavola 1 guarda solo alle donne, per l'intera Italia. Per avere un'idea delle differenze territoriali e di genere nel potenziale turnover del mercato del lavoro degli inizi del XXI secolo, utilizziamo i dati del Censimento 2011 per calcolare il rapporto $(P_{20-24}/P_{60-64}) \times 100$ per uomini e donne in queste due grandi aree, sempre distinguendo tra diplomati e non diplomati (tav. 2).

Nel Mezzogiorno, il mercato del lavoro era meno favorevole ai giovani rispetto al Centro-Nord, sia per i diplomati sia per i non diplomati, per gli uomini come per le donne. Ad esempio, tra gli uomini non diplomati nel Mezzogiorno c'erano 48 potenziali nuovi lavoratori ogni 100 potenziali nuovi pensionati, contro i 33 del Centro-Nord. Questa notevole differenza aiuta a spiegare perché l'attrazione migratoria di lavoratori stranieri non qualificati sia stata più debole nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Lo stesso vale per i diplomati: nel Mezzogiorno: nel 2011 c'erano 218 potenziali nuovi lavoratori ogni 100 potenziali nuovi pensionati, rispetto a solo 138 per 100 nel Centro-Nord. Questo dato aiuta a comprendere i flussi incessanti di diplomati e laureati del Mezzogiorno verso il Centro-Nord.

Inoltre, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, le giovani donne con bassi livelli di istruzione godevano di un mercato del lavoro più favorevole rispetto agli uomini. Ad esempio, tra le donne non diplomate nel Centro-Nord, c'erano 18 potenziali nuove lavoratrici ogni 100 potenziali nuove pensionate; 33 tra gli uomini non diplomati. L'opposto era vero per le donne giovani istruite, che erano in svantaggio maggiore rispetto ai loro coetanei maschi. Ad esempio, nel Mezzogiorno tra le donne diplomate c'erano 274 potenziali nuove lavoratrici ogni 100 potenziali nuove pensionate, 218 tra gli uomini. La posizione più sfavorevole delle giovani donne rispetto ai giovani è in parte dovuta al fatto che la "corsa" delle donne all'istruzione superiore è iniziata più tardi rispetto a quella degli uomini – nel 2011 tra i 60-64 anni, il 39% degli uomini italiani erano diplomati, rispetto al 30% delle donne – in parte perché in appena 40 coorti, le donne si sono rapidamente fatte avanti, tanto che nel 2011, l'81% di donne di 20-24 anni erano diplomate, rispetto ad appena il 73% degli uomini della stessa fascia di età. Queste differenze di genere possono generare nuova concorrenza sul mercato del lavoro: la "corsa" verso l'istruzione superiore da parte delle donne può avere un impatto negativo sulla ricerca di lavoro dei giovani uomini istruiti, in quanto il mercato del lavoro non è strettamente segmentato per genere: in alcuni settori economici un uomo diplomato che va in pensione potrebbe ora avere più possibilità di essere "sostituito" da una giovane diplomata.

In conclusione, nei primi due decenni del XXI secolo, una demografia sfavorevole si è unita a un'economia debole nel penalizzare l'accesso al lavoro dei giovani del Mezzogiorno (uomini e donne, istruiti e meno istruiti), spingendoli a cercare lavoro al Centro-Nord o all'estero (Gallo 2012; Panichella 2014). Inoltre, per le giovani donne italiane diplomate

(80% della coorte nata attorno al 1990), la demografia del mercato del lavoro nell'ultimo decennio è stata molto sfavorevole, specialmente nelle regioni meridionali.

I risultati appena illustrati permettono di collocare l'*immigration boom* del primo decennio del XXI secolo nella storia delle migrazioni nelle diverse aree d'Italia. Nelle regioni del Nord Ovest e nelle città del resto del Centro-Nord, l'immigrazione dall'estero ha preso il posto di quella italiana, quasi senza soluzione di continuità, nel garantire la disponibilità di manodopera non qualificata (Dalla Zuanna 2006, ritorna a figura 2). Nella "nuova periferia industriale" (Anastasia e Rullani 1979) del Nord Est e del Centro Italia gli immigrati stranieri sono invece stati il primo grande flusso di arrivi esterno alle popolazioni autoctone, per garantire la disponibilità di manodopera non qualificata, dopo decenni o secoli in cui sono prevalsi di gran lunga i flussi di manodopera in uscita. Infine, nel Mezzogiorno flussi significativi di immigrazioni dall'estero si sono sovrapposti a emigrazioni altrettanto significative verso altre regioni italiane, a causa di un mercato del lavoro profondamente segmentato fra colletti blu e colletti bianchi.

4. Il lavoro e l'insediamento degli immigrati durante l'*immigration boom*

Come già accennato, le migrazioni internazionali verso l'Italia si innestarono sui cambiamenti in atto nel sistema produttivo del paese, caratterizzato da crescente terziarizzazione, segmentazione e crescita dell'importanza delle imprese di dimensione medio-piccola e piccola, con la dirompente affermazione dei "distretti industriali" (Becattini 1987; Bagnasco 1977; Fuà e Zacchia 1983). Nel 1970 lavorava ancora nell'agricoltura il 17% degli addetti, nell'industria il 39%, nel terziario il 45%. Quarant'anni dopo la distribuzione era assai diversa, perché nell'agricoltura lavorava solo il 5% degli addetti, nel terziario quasi il 70%. In quegli anni cambiò anche la domanda di forza lavoro, a cui venne richiesta sempre maggiore flessibilità e in cui, alle tradizionali forme contrattuali a tempo indeterminato, si affiancarono, a volte in sostituzione a volte in aggiunta, forme di lavoro atipico, diverse dai contratti di lavoro a tempo indeterminato e durata piena. Inoltre, sempre ampie restarono, in particolare nel Mezzogiorno, le sacche di lavoro irregolare, specialmente in agricoltura, edilizia, servizi alla persona, logistica, turismo e ristorazione (Reyneri 1998). Infine, in Italia il *gap* retributivo fra lavoro poco qualificato e qualificato restò relativamente ampio (Istat 2016; OECD 2017 figura A6.1).

Nel frattempo, anche l'offerta espressa dalla potenziale forza-lavoro italiana cambiò: oltre a esaurirsi la sacca di sottoccupazione agricola, crebbero l'istruzione e il reddito familiare, in un contesto di mutamento demografico ben sintetizzato dalla continua diminuzione dell'indice di sostituzione e dall'incremento dei diplomati. Tutto ciò innalzò il salario di riserva dei giovani italiani (la retribuzione al di sotto della quale una persona non trova conveniente lavorare), grazie anche alle risorse garantite da una permanenza dei giovani nella famiglia d'origine assai prolungata³.

³ Nel 2015 l'età media all'uscita dalla casa dei genitori per gli uomini è stata di 19,7 anni in Svezia, 21,5 in Danimarca, 24,5 in Olanda, 25,3 nel Regno Unito, 24,8 in Francia e 24,6 in Germania, 30,1 in Spagna, 30,8 in Grecia, 29,7 in Portogallo, 31,5 in Italia. <http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/submitViewTableAction.do>, Castiglioni e Dalla Zuanna (2017).

Questa modifica dell'offerta e della domanda di lavoro ha fatto sì che, a differenza dei loro genitori, i nuovi giovani lavoratori italiani del Centro-Nord abbiano cercato e trovato lavoro prevalentemente nei “piani alti” del mercato, mentre nei “piani bassi” si siano aperte voragini di domanda di lavoro non soddisfatta.

Solo una parte minoritaria di questa domanda di lavoro non qualificato attirò nuovi immigrati dal Mezzogiorno. Infatti alcuni dei fenomeni prima descritti (progressivo attenuarsi dei *push factor* demografici, incremento dell'istruzione, capacità della famiglia d'origine di offrire sostegno ai giovani) avvennero anche nelle zone più povere del paese (Panichella 2014). Inoltre, dopo aver raggiunto l'apice nel 1951, il divario di reddito fra Centro-Nord e Mezzogiorno aveva preso a ridursi e ha continuato a farlo, interrompendosi solo qualche anno fa (Felice 2014; 2015)⁴; inoltre nel Mezzogiorno i redditi familiari erano comunque superiori rispetto agli anni Cinquanta e Sessanta, il costo della vita restava assai inferiore rispetto al Centro-Nord (Cannari e Iuzzolino 2009) e molte zone conobbero processi di modernizzazione economica: grazie al consolidarsi di alcune grandi industrie, alla diffusione dell'economia dei distretti, allo sviluppo del turismo e dell'agricoltura di qualità. Questo sviluppo del Mezzogiorno – sia pure a macchia di leopardo e quasi sempre più fragile rispetto a quello nel Centro-Nord – fu tuttavia sufficiente a frenare l'esodo degli autoctoni e ad attrarre flussi di lavoratori stranieri, assai inferiori rispetto a quelli del Centro-Nord, ma non irrilevanti, visto che, all'inizio del 2017, nel Mezzogiorno il 4% dei residenti iscritti in Anagrafe era straniero.

Un ultimo importante fattore di novità intrecciato con le migrazioni fu il continuo incremento delle donne impegnate nel lavoro per il mercato: il tasso di attività delle donne italiane, pur restando assai più basso rispetto a quello di paesi come la Francia, il Regno Unito o la Germania, è salito, specialmente nell'ultimo ventennio (Scherer e Reyneri 2008; Reyneri 2009). Questo cambiamento ha aumentato la concorrenza sul mercato dei lavori ben retribuiti, anche perché – come abbiamo sottolineato – il livello di istruzione delle donne italiane è mediamente più elevato rispetto a quello degli uomini. Poiché l'incremento della presenza femminile è dovuto soprattutto al loro mancato abbandono precoce del lavoro, con conseguente aumento delle lavoratrici mature, queste hanno contribuito a rallentare le assunzioni di giovani, maschi e femmine (vedi paragrafo successivo). In secondo luogo, la prolungata permanenza delle donne sul lavoro ha attratto un gran numero di stranieri (o meglio, di straniere) per l'attività di cura dei bambini, degli anziani e delle case degli italiani. Infine, la permanenza o il ritorno delle donne sul mercato del lavoro può aver contribuito a ridurre l'ingresso di stranieri, specialmente durante l'ultimo decennio di crisi economica.

Quindi, fin dagli anni Settanta, le immigrazioni internazionali verso l'Italia sono state governate dalla necessità e dalla volontà di incrociare domanda e offerta di lavoro, secondo modalità decentrate e spontanee (Bonifazi e Marini 2010). Questo incontro è avvenuto quasi esclusivamente in quattro ambiti. (1) piccole e medie imprese dell'industria diffusa del Centro-Nord; (2) edilizia; (3) agricoltura, in particolare quella che richiede lavoro avventizio e stagionale, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno (4) basso terziario nelle aree urbane e turistiche in particolare nel Centro-Nord, ma anche nel Mezzogiorno. A questi quattro ambiti

⁴ Anche se la situazione del Mezzogiorno è oggi radicalmente diversa rispetto a quella del dopoguerra, nel Sud e nelle Isole il reddito e la ricchezza continuavano a essere più bassi che nel Centro-Nord. Nel 2011, per esempio, fatto 100 il Pil pro-capite in Italia, nel Centro-Nord questo indicatore raggiungeva quota 117, nel Mezzogiorno solo 68.

prevalenti del lavoro dipendente va aggiunto l'ingresso in alcuni settori imprenditoriali, nell'industria (l'esempio forse più esteso è la presenza di imprenditori cinesi nel distretto tessile di Prato in Toscana) e nei servizi (ristorazione, parrucchieri, bar ecc.) (Ambrosini 2001; Arango e Baldwin-Edwards 1999; Paterno *et al.* 2016).

Queste caratteristiche sono ben visibili anche dall'osservazione dei dati sul mercato del lavoro. Figura 6 e tavola 3 confermano tre caratteristiche rilevanti del rapporto fra stranieri e lavoro nel caso italiano: la partecipazione al mercato del lavoro è sempre stata superiore rispetto alla presenza straniera sulla popolazione; l'occupazione straniera è drasticamente superiore nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno; la partecipazione è quasi esclusivamente concentrata nelle mansioni dequalificate, dove nel Centro-Nord gli stranieri rappresentavano nel 2011-16 il 40% del totale degli attivi. Nel Mezzogiorno le proporzioni di stranieri sono assai più basse – anche se i dati in tabella 3 non includono il lavoro irregolare, più diffuso al Sud – ma le caratteristiche occupazionali sono simili.

Il segmento del lavoro poco qualificato include, al proprio interno, i servizi domestici privati alle famiglie, ovverosia l'insieme delle lavoratrici, e in parte minoritaria anche dei lavoratori, addetti alla cura delle persone e delle case (Colombo 2005; Colombo e Sciortino 2005; Colombo 2007; Catanzaro e Colombo 2009; Ambrosini 2013). Si tratta di una componente tra le più cospicue della presenza straniera, cui vale la pena di dedicare un'attenzione particolare, perché tipica delle immigrazioni verso i paesi dell'Europa del Sud.

Nel corso degli anni Novanta e fino allo scoppio della crisi il numero di lavoratori e lavoratrici straniere assunte regolarmente dalle famiglie italiane è costantemente cresciuto fino a superare le 800 mila unità (fig. 7). Questo numero è impressionante, se si considera che all'inizio degli anni Novanta gli stranieri in questo settore erano 35 mila e ancora prima, nella seconda metà degli anni Settanta, appena 5 mila (Sacconi 1984). La crisi ha invertito questa tendenza – e reso appetibile il servizio domestico anche ad alcune lavoratrici italiane, il cui numero ha infatti preso a crescere. Tuttavia, all'inizio del 2018 gli stranieri regolari impegnati nel lavoro domestico erano ancora 630 mila e costituivano il 73% del complesso dei lavoratori in questo settore, ma la riduzione della loro presenza dopo l'inizio della crisi nel 2008 è chiara. Inoltre, fra i lavoratori domestici sono verosimili alti livelli di lavoro irregolare. Sebbene non ci siano stime convincenti di questo fenomeno, le regolarizzazioni passate hanno dimostrato quanto sia grande il numero di lavoratori stranieri maschi e femmine senza documenti in questo settore: la “grande regolarizzazione” del 2001 ha sistemato la posizione di 650 mila lavoratori stranieri, metà dei quali erano occupati da famiglie in servizi domestici privati, mentre quella del 2009 – indirizzata specificamente ai lavoratori domestici e ai fornitori di servizi di assistenza personale – ha ricevuto poco meno di 300 mila richieste. Nello stesso anno, l'Istat stimava la presenza di circa 400 mila cittadini stranieri privi di documenti in Italia, metà dei quali erano impiegati in lavori domestici (Bonizzoni 2013, p. 3).

Sono stati tre i fattori che hanno influenzato e dato forma alla costituzione di un mercato dei servizi privati alla persona, per larga parte occupato da donne straniere. Il primo – come già accennato – ha a che fare con la crescita della partecipazione delle donne al mercato del lavoro. In Italia, il tasso di attività femminile delle donne tra i 15 e i 64 anni nell'ultimo quarantennio è aumentato di mezzo punto percentuale l'anno, passando dal 35% del 1977 al 56% del 2017. La crescita ha riguardato molto più il Centro-Nord – dove il tasso nel 2017 è del 63% – che il Mezzogiorno, dove è rimasto al 41%. La persistenza di modelli tradizionali

di genere nella divisione all'interno delle coppie dei compiti domestici ha reso il ricorso ai servizi domestici retribuiti una delle strategie principali di accesso al mercato del lavoro per le donne. È stato dimostrato che proprio la disponibilità di donne straniere per il lavoro domestico ha avuto un effetto causale sull'incremento del tasso di occupazione delle donne autoctone (Barone e Mocetti 2010).

Il secondo fattore è di natura puramente demografica e consiste nella crescita costante della popolazione anziana, dovuta all'allungamento della speranza di vita e, recentemente, dell'ingresso nella terza età dei baby boomer, nati negli anni Cinquanta e Sessanta. Al censimento del 1951 in Italia c'erano meno di 4 milioni di persone con più di 65 anni, divenute 7 milioni e mezzo nel 1981 e oltre 12 milioni nel 2011. Secondo le previsioni dell'Istat trent'anni dopo, nel 2041, gli ultrasessantacinquenni dovrebbero superare la soglia dei 20 milioni.

Infine, opera anche un fattore istituzionale. Il *welfare* italiano ha prevalentemente natura familista⁵. Le famiglie sono quindi il perno delle erogazioni di *welfare*, e il modello incoraggia il ricorso al mercato per la cura delle persone (Finotelli 2008; Parreñas 2000; Andall e Sarti 2004; Colombo e Sarti 2009; Sarti 2006, 2008; Anderson 2000; Colombo 2003, 2005; Caponio e Colombo 2011; Cvajner 2018). Tanto più che in Italia, rispetto ai paesi del Centro e Nord Europa, è molto più frequente che gli anziani vivano nei pressi dei loro figli, che sono così in grado di gestire i rapporti con le collaboratrici domestiche anche se gli anziani si trovano in difficoltà (Viazzo 2003; Börsch-Supan *et al.* 2013). Di conseguenza, una presenza così estesa del lavoro domestico è un fenomeno tipico dell'Europa del Sud: secondo Eurostat, tenendo conto del solo lavoro regolare, in Italia, Spagna, Portogallo e Grecia lavora il 70% del totale delle lavoratrici e dei lavoratori domestici di quattordici paesi dell'Europa Occidentale, quando negli stessi quattro paesi vive solo il 30% della popolazione della stessa area (Castiglioni e Dalla Zuanna 2017)⁶. Le donne straniere provenienti per lo più dalle Filippine, dal Sudamerica e – dopo il 1989 – dai paesi ex-comunisti, hanno ampiamente risposto a una domanda di lavoro, che verosimilmente è destinata a crescere ancora, e di molto, nei prossimi anni.

Nel corso di questo paragrafo sono state sottolineate molte particolarità delle immigrazioni straniere verso l'Italia – non a caso largamente condivise con Spagna, Portogallo, Malta e Grecia – per lo più legate a doppio filo alle caratteristiche della famiglia mediterranea. Concludiamo mettendo in luce due aspetti dell'insediamento degli immigrati in Italia, largamente positivi, ancora una volta determinati più dalla struttura della famiglia italiana che da scelte politiche consapevoli: la dispersione territoriale e la rarità di ghetti etnici.

A differenza di ciò che accade in altri paesi europei e non europei, in Italia gli immigrati non sono concentrati nelle città. A Torino, Milano, Genova, Bologna, Firenze e Roma (le città del Centro-Nord con più di 300 mila abitanti), all'inizio del 2017 la quota di cittadini

⁵ Secondo la classica tassonomia di Esping-Andersen (1990, 2009), nei paesi dell'Europa scandinava il *welfare* è comparativamente generoso e orientato a ridurre al minimo la dipendenza dei cittadini dal mercato; nei regimi di *welfare* liberale, invece, le politiche pubbliche sono minime e orientate alle sole fasce deboli. Il regime di tipo familista a cui appartiene il nostro si basa, invece, in larga misura su trasferimenti monetari alle famiglie, in particolare sotto forma di pensioni.

⁶ I quattordici paesi considerati sono Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Francia, Germania, Regno Unito, Svizzera, Austria, Irlanda, Lussemburgo, Belgio, Olanda e Danimarca.

stranieri era solo di poco superiore rispetto alla media del Centro-Nord (15% vs. 11%). In queste sei città vivevano meno di un milione di stranieri (il 22% del totale del Centro-Nord), mentre la popolazione complessiva ivi residente era il 17% del totale del Centro-Nord. La concentrazione urbana è un po' più accentuata nel Mezzogiorno, ma in Italia non accade nulla di simile a quello che si vede in altri paesi europei come il Regno Unito, la Francia, i Paesi Bassi, il Belgio e la Svezia. Ad esempio, nel 2017 il 38% della popolazione che vive nella regione di Londra è stato classificato come migrante contro il 14% nel Regno Unito nel suo insieme. Il 35% di tutti i migranti che vivono nel Regno Unito si trovano nella regione di Londra (UK Official of National Statistics, Popolazione del Regno Unito per paese di nascita e nazionalità, dataset luglio 2017 – giugno 2018, tabella 1.1).

Questa peculiarità dell'Italia è soprattutto dovuta al fatto che gli immigrati si sono spostati seguendo il lavoro. Infatti, a differenza di quando accaduto negli anni Cinquanta e Sessanta, la domanda di lavoro non proveniva solo dai grandi centri industriali, ma anche dalle famiglie e dalle imprese sparse nel paese, e di conseguenza gli immigrati non si sono concentrati nelle aree urbane.

Inoltre i livelli di segregazione residenziale degli stranieri in Italia sono inferiori a quelli che si registrano in altre aree d'Europa (Iceland 2014), e non ci sono consistenti ghetti etnici. Ciò è essenzialmente dovuto alla forte propensione delle famiglie italiane a vivere per anni e anni nelle medesime case di proprietà. Un ghetto si forma quando, in un'area popolare dominata dall'affitto, un gruppo etnicamente coeso va ad abitare in case fra loro vicine, perché in questo modo gestisce meglio forme di solidarietà e di economia più o meno regolare. Ciò determina – nelle aree contigue – la fuoriuscita degli autoctoni, l'abbassamento del valore degli affitti e l'ulteriore attrazione per famiglie appartenenti ai gruppi etnici di nuovo insediamento. In Italia questo processo si è realizzato solo in rarissimi casi, perché sono rare le zone prive di appartamenti e case abitate dai loro proprietari italiani. Questi, anche se accanto a loro arrivano nuovi vicini di altra etnia, raramente si muovono. Così, cinque milioni di stranieri si sono sparpagliati nelle città e nei paesi italiani senza creare quartieri chiusi tipo Rinkeby, il ghetto (quello sì) di Stoccolma, dove il 95% della popolazione è immigrata di prima o seconda generazione, e dove il 40% dei bambini sono poveri, contro il 3% della media degli altri quartieri della capitale svedese. Alla luce di questi dati, appare lecito avanzare dubbi quando i media italiani definiscono con allarme "ghetti" quei quartieri delle nostre città dove gli stranieri superano a stento il 20% del totale dei residenti (Barbagli e Pisati 2012).

5. La crisi e l'*immigration bust*

In Italia, la crisi economica è stata forte e lunga. Il PIL fra il 2008 e il 2013 è calato pesantemente, e nel 2016 era ancora quasi il 10% in meno in termini reali (depurando cioè il dato dall'inflazione) rispetto al 2008. Per tutto il decennio 2008-17, l'economia dell'Italia è cresciuta di meno o è decresciuta di più rispetto alla media dei paesi dell'Unione Europea e dell'Eurozona. Nel periodo 2008-13 gli occupati sono diminuiti del 5% (un milione e 300 mila in meno); negli anni successivi il numero di occupati è risalito, ritornando nel 2018 ai livelli pre-crisi, ma il numero di unità di lavoro equivalente è ancora lontano rispetto a quello del 2008, perché è diminuito il numero medio di ore lavorate per addetto.

La diminuzione di occupati è stata particolarmente intensa in alcuni settori ad alta intensità di lavoro immigrato. Ad esempio, i lavoratori in edilizia nel quinquennio 2008-13 sono calati di 400 mila (da un milione 952 mila a un milione 553 mila), e negli anni successivi la perdita è continuata, anche se a ritmi meno intensi. Ma anche i settori che dopo il 2014 si sono ripresi, come il metalmeccanico, hanno vissuto importanti processi di ristrutturazione, che spesso hanno portato alla diminuzione della manodopera generica e la richiesta – spesso soddisfatta a fatica – della manodopera specializzata. Meno suscettibile alla crisi è stato il settore dei servizi alla persona (Bonifazi e Marini 2014).

Le conseguenze della crisi sull'occupazione sono illustrate in figura 8. Fra il 2008 e il 2013, il tasso di occupazione degli uomini stranieri di età 15-64 è diminuito di 14 punti al Centro-Nord (dall'85 al 71%) e di 10 punti nel Mezzogiorno (dal 75 al 65%), mentre in entrambi le circoscrizioni il tasso di disoccupazione degli stranieri è aumentato di 10 punti (dal 6 al 16%). Anche per le donne straniere la situazione è stata negativa, ma meno drammatica: sia al Centro-Nord che nel Mezzogiorno il tasso di occupazione è diminuito di 2-3 punti e quello di disoccupazione è cresciuto dal 10 al 16%. Per gli italiani la situazione è stata meno pesante, grazie soprattutto alla crescita degli occupati over 55, accentuata dalla riforma delle pensioni del 2012 (Dalla Zuanna e Giraldo 2017).

L'incremento dei lavoratori maturi si è assommato alla crisi economica nel limitare gli ingressi di nuove leve nel mondo del lavoro (Boeri *et al.* 2016; Bertoni e Brunello 2017) e nell'abbassare la probabilità di trovare un nuovo lavoro per le persone licenziate, anche se è del tutto fuorviante immaginare che ogni nuovo pensionato determini – in automatico – un nuovo lavoratore (Ardito e Janiri 2018).

In tale contesto di distruzione di lavoro e reddito, la povertà è aumentata. Le famiglie in povertà assoluta residenti in Italia erano 937 mila nel 2008 e sono diventate un milione e 619 mila nel 2016 (+73%), mentre le persone in povertà assoluta sono passate da 2 milioni 113 mila a 4 milioni 742 mila (+124%). L'incremento delle famiglie in povertà ha colpito sia il Centro-Nord (dal 2,7% del 2008 al 6,9% del 2016) che il Mezzogiorno (dal 5,2% al 9,8%) – Istat 2017a. L'impoverimento ha colpito più pesantemente gli stranieri (tav. 4). Nel biennio 2015-16, il 27,0% delle famiglie di soli stranieri era in povertà assoluta, contro il 4,4% delle famiglie di soli italiani. Nel Centro-Nord, l'incidenza della povertà assoluta è dieci volte più alta nelle famiglie di soli stranieri che nelle famiglie di soli italiani. Inoltre, quasi metà dei minori stranieri con due o più fratelli è in povertà assoluta.

Per comprendere come mai in così pochi anni si sia determinata una situazione tanto sfavorevole agli stranieri, non sono sufficienti i dati sul mercato del lavoro poc'anzi illustrati, ma si debbono considerare altri fattori. Innanzitutto, fino al 2018 in Italia è mancato uno strumento universale pubblico di contrasto alla povertà. Se per alcuni aspetti il welfare italiano è riuscito a tutelare i meno abbienti meglio che in altri paesi (si pensi ai benefici indotti dal sistema sanitario nazionale gratuito universale o alla scuola pubblica gratuita fino ai 18 anni), per altri la crisi ha messo in evidenza carenze pesanti, in particolare per il sostegno al reddito e alla povertà abitativa. Tale disagio è stato accentuato, nel decennio post-2008, dalla crisi della finanza locale, per cui i Servizi Sociali di molti Comuni hanno vissuto dopo il 2009 decurtazioni o mancati aumenti di budget, proprio negli anni in cui la povertà aumentava: la spesa media comunale pro-capite per assistenza, che era salita da 90 a 114 euro dal 2003 al 2009, è rimasta poi costante fino al 2015, ma con ampi squilibri territoriali (Istat 2017b).

In secondo luogo, in Italia non esiste un'equa fiscalità di vantaggio per le famiglie con figli, relativamente più diffuse fra le coppie straniere, che per tutto il quarantennio qui considerato hanno avuto una fecondità mediamente superiore rispetto a quella delle coppie italiane: i figli di genitori disoccupati – che più avrebbero bisogno di un sostegno pubblico – sono paradossalmente quelli meno tutelati, perché non godono né di detrazioni fiscali (perché non pagano tasse) né di assegni familiari (riservati in Italia praticamente ai soli lavoratori dipendenti). Nel decennio post 2008, l'incremento degli individui poveri e dei minori poveri è stato più intenso rispetto all'incremento delle famiglie povere.

In terzo luogo, gli stranieri raramente possono contare sulla rete di protezione familiare del “welfare all'italiana”. Gli italiani che perdono il lavoro o che guadagnano poco possono spesso contare sul sostegno dei genitori o di altri parenti, e vivono per lo più in case di proprietà. Per lo straniero, invece, la perdita del lavoro è quasi sempre “senza rete”, e si traduce rapidamente in incapacità di affrontare le spese di base (affitto, bollette, alimentari).

Infine, per gli stranieri giunti in Italia da pochi anni, la perdita del lavoro si traduce anche in perdita al diritto di ottenere il permesso di soggiorno, condizionato all'aver un lavoro regolare. Si determina un circolo vizioso, perché senza permesso di soggiorno è poi praticamente impossibile trovare un lavoro regolare e stabile. Quindi, meno lavoro, meno reddito, più povertà: fra gli italiani, ma soprattutto fra gli stranieri.

Questa difficile situazione ha mutato radicalmente il quadro delle migrazioni internazionali, sia in ingresso che in uscita (fig. 9). A partire dal 2009, sia al Centro-Nord che al Mezzogiorno le immigrazioni dall'estero diminuiscono, e le emigrazioni verso l'estero aumentano. A livello nazionale, il saldo migratorio annuo passa da 400-500 mila del biennio 2007-08 ad appena 100 mila del biennio 2015-16. E in quel biennio il saldo sarebbe stato ancora minore se non ci fosse stata l'emergenza sbarchi, perché spesso il richiedente asilo è stato iscritto nell'anagrafe nel comune ove attende l'esito della sua domanda.

Il saldo migratorio è diminuito anche a causa di una robusta ripresa delle emigrazioni verso l'estero, sia per le persone nate in Italia sia per quelle nate all'estero (tav. 5). Rispetto al periodo 2002-08, nel 2009-15 le partenze verso i paesi europei più attrattivi (UK, Germania, Francia e Svizzera) sono aumentate del 79% per le persone nate in Italia, del 61% per quelle nate all'estero. Inoltre, parte della corsa alla cittadinanza italiana di questi ultimi anni da parte di stranieri in Italia da almeno 10 anni si spiega col desiderio di muoversi senza visti e altri intralci normativi all'interno dell'Europa.

6. Sintesi e discussione

Il rapporto fra demografia, migrazioni e mercato del lavoro nell'Italia del 1977-2018 è stato essenzialmente determinato da quattro fattori: i mutamenti dell'economia e del mercato del lavoro, i cambiamenti demografici, gli squilibri territoriali interni, la struttura familista della società italiana.

L'*immigration boom* del primo decennio del XXI secolo è stato causato in primo luogo dalla piena occupazione del Centro-Nord del paese, accentuata dalla carenza di forza lavoro autoctona non qualificata, dovuta anche all'esaurimento dell'esercito industriale di riserva del Mezzogiorno e dal rapido incremento – al Sud come al Nord – dei giovani diplomati o laureati. Simmetricamente, l'*immigration bust* successivo al 2008 e la ripresa delle emigrazioni verso l'estero sono stati determinati dalla distruzione di reddito e di lavoro

indotta dalla crisi economica, che ha colpito gli stranieri in maniera più drammatica rispetto agli italiani. I primi segnali di ripresa suggeriscono che – se i miglioramenti continueranno – l’Italia potrà ritornare a essere attrattiva, anche se i mutamenti del sistema produttivo (in particolare la contrazione strutturale dell’edilizia e la riduzione di posti di lavoro non qualificati nell’industria) fanno ritenere difficile – a breve termine – la riproposizione di *immigration boom* simili, per quantità e qualità, a quello di inizio secolo.

La mutata composizione per età della popolazione ha fatto da sfondo all’inversione del saldo migratorio con l’estero. A partire dal 1995 (Centro-Nord) e dal 2011 (Mezzogiorno) il numero di giovani 15-24 diventa minore del numero di persone in età 55-64. Anche in futuro l’indice di ricambio dovrebbe agire come fattore di attrazione. Secondo le proiezioni *zero-migration* delle Nazioni Unite, nei prossimi anni per l’Italia – se non ci fossero migrazioni – il rapporto P_{15-24}/P_{55-64} dovrebbe valere 0,65 nel 2020, 0,58 nel 2030, 0,66 nel 2040. Tuttavia, un rapporto di sostituzione anche largamente inferiore all’unità non è di per sé sufficiente ad attrarre immigrati: molto dipende dalla composizione qualitativa dei nuovi pensionati e dei nuovi aspiranti lavoratori, e moltissimo dall’effettiva richiesta di nuovi occupati espressa dal mondo del lavoro.

Economia e demografia hanno inciso in modo molto diverso al Centro-Nord e nel Mezzogiorno. Al Centro-Nord (due terzi della popolazione del paese) l’attrazione migratoria è stata fortissima: nelle regioni del Nord Ovest (l’antico Triangolo Industriale Milano-Torino-Genova) e a Roma gli immigrati stranieri hanno sostituito quelli provenienti dalle altre regioni italiane per riempire il “serbatoio” dei lavori non qualificati, riproponendo – con sorprendente continuità – meccanismi presenti da almeno un secolo. Nelle regioni del Nord Est e del Centro, invece, il flusso immigratorio proveniente dall’estero ha rappresentato, dopo secoli, il primo consistente apporto di popolazione non autoctona, sempre per ricoprire le mansioni che gli italiani potevano ormai permettersi di rifiutare. Nel Mezzogiorno, invece, la persistente debolezza dell’economia ha continuato a generare emigrazione verso il Centro-Nord, anche se in misura più limitata rispetto al primo trentennio post-bellico. Nel contempo però, i processi di sviluppo – più o meno endogeni – e i mutamenti demografici hanno indotto anche qui un certo flusso immigratorio dall’estero, accentuato dalla maggior presenza di lavoro irregolare, in particolare nel settore primario e turistico. Malgrado le demografie naturali del Centro-Nord e del Mezzogiorno siano oggi ormai poco distinguibili, i dati non mostrano alcun chiaro segnale di chiusura della “forbice” fra Centro-Nord e Mezzogiorno nei comportamenti migratori. Molto dipenderà dalla congiuntura economica, che nel lungo, medio e breve periodo è sempre stata profondamente intrecciata con le migrazioni (Barbiellini Amidei et. al. 2018). Se il Mezzogiorno continuerà a marciare a velocità inferiore o anche pari rispetto al Centro-Nord, è difficile immaginare una rapida convergenza anche nelle storie migratorie delle due circoscrizioni.

Molte caratteristiche delle immigrazioni verso l’Italia non sono comprensibili senza considerare la struttura familista della società italiana, che si concretizza (fra l’altro) nell’accentuata prossimità abitativa fra parenti e nella diffusione capillare dell’impresa familiare e della casa di proprietà. Queste caratteristiche – che l’Italia condivide con la Spagna, la Grecia, il Portogallo e Malta, altri paesi protagonisti dell’*immigration boom* immigratorio di inizio secolo – hanno inciso profondamente sulle migrazioni, determinando situazioni peculiari rispetto al Centro-Nord Europa: in Italia è diffusissimo l’impiego degli stranieri nel servizio domestico, gli stranieri non si sono concentrati nelle grandi città, non si

sono formati grandi ghetti. Possiamo dire che l'Italia ha vissuto una sorta di integrazione "a sua insaputa", non determinata cioè da specifiche scelte politiche o amministrative, ma dalla strutturazione profonda della società italiana. Tutto fa pensare che queste caratteristiche si manterranno anche in futuro: anzi, gli stranieri ne sono "contagiati", visto che – quando possono – affiancano gli italiani nel cercare di vivere accanto ai parenti, nel fondare imprese familiari, nella corsa alla casa di proprietà, anche se l'impoverimento di molti stranieri ha portato a una battuta d'arresto di quest'ultimo fenomeno (Strozza e De Santis 2017, p. 152).

Prima di concludere, è bene sottolineare l'azione di un quinto fattore, su cui non ci siamo soffermati per ragioni di spazio, che ha interagito con i quattro menzionati (Colombo e Dalla Zuanna 2019). Da quando le migrazioni hanno avuto inizio, l'Italia ha di fatto scelto di rinunciare tanto a esplicite politiche degli ingressi, quanto a chiare politiche di integrazione. Di fatto, hanno prevalso meccanismi informali e spontanei di incontro tra domanda e offerta di lavoro, sui quali la politica è solitamente intervenuta a posteriori. Così, per molti anni, il percorso tipico di insediamento degli immigrati in Italia si è snodato attorno a quattro tappe principali: ingresso di fatto legale, per esempio con visti turistici; successiva caduta in condizioni di irregolarità per chi prolungava la permanenza oltre la scadenza del visto; accesso a una delle regolarizzazioni a posteriori, periodicamente adottate dai vari governi, a cui faceva generalmente seguito un processo di integrazione non governata. Tra il 1970 e il 2011, infatti, sono stati tredici i provvedimenti – chiamati di volta in volta "sanatoria", "regolarizzazione", "ravvedimento operoso", "decreto flussi esteso", "sanatoria umanitaria" ecc. – volti a regolarizzare la posizione di poco meno di due milioni di stranieri irregolari (Colombo 2012). Negli ultimi sette anni, tuttavia, non ci sono state altre sanatorie, con il risultato di produrre un accumulo di posizioni irregolari, stimate nel 2017 attorno al mezzo milione di unità (Ismu 2018). A queste vanno aggiunte le richieste di asilo, cresciute dopo le crisi umanitarie e migratorie del 2013. Non è quindi esagerato dire che la politica ha di fatto lasciato che i processi economici e demografici giocassero un ruolo da protagonisti, limitandosi a una gestione più amministrativa che strategica.

In conclusione, gli ultimi quarant'anni di storia delle migrazioni italiane si pongono – a nostro avviso – in forte continuità con il secolo precedente, perché sempre legate a squilibri territoriali nella (in)disponibilità di manodopera non qualificata. Gli attori sono cambiati, ma il copione è molto simile. All'Unità fino agli anni Settanta del Novecento sono stati gli italiani a partire verso altre regioni d'Italia o verso l'estero, mentre nei tre decenni successivi la carenza di italiani disposti a fare lavori manuali a basso costo è stata compensata, per lo più, dall'arrivo di stranieri. Le cose si sono modificate – parzialmente – nel corso dell'ultimo decennio, perché per la prima volta si osservano partenze consistenti dall'Italia anche di giovani con elevato titolo di studio. Ciò che avverrà nel prossimo futuro dipende strettamente dalla capacità del nostro paese di creare nuovi posti di lavoro, sia ad alta che a bassa qualificazione.

In questo lavoro abbiamo considerato assieme migrazioni interne e internazionali, non scordando mai il dualismo fra Centro-Nord e Sud. Non ci siamo occupati di molti altri temi centrali per ben inquadrare il rapporto fra l'Italia e le migrazioni, ad esempio gli aspetti normativi, l'integrazione scolastica e culturale degli stranieri, le novità degli ultimi anni legate al forte incremento dei richiedenti asilo. Anche questi e molti altri aspetti del fenomeno migratorio – per essere ben studiati e interpretati in una prospettiva ampia – debbano tenere in giusta considerazione la demografia e il mercato del lavoro.

Bibliografia

- Allievi, S. (2018), *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza, Bari.
- Allievi, S. e Dalla Zuanna, G. (2016), *Tutto quello che non vi hanno detto sull'immigrazione*, Laterza, Bari.
- Ambrosini, M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna.
- _____ (2013), *Immigrazione irregolare e welfare invisibile: il lavoro di cura attraverso le frontiere*, il Mulino, Bologna.
- Anastasia, B. e Rullani, E. (1979), *La nuova periferia industriale*, Arsenale, Venezia.
- Andall, J. e Sarti, R. (2004), "Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione", *Polis*, 1, pp. 5-16.
- Anderson, B. (2000), *Doing the dirty work?: the global politics of domestic labour*, Zed Books, London and New York.
- Arango, J. e Baldwin-Edwards, M. (1999), *Immigrants and the informal economy in Southern Europe*, Taylor & Francis, London e Portland.
- Ardito, G. e Janiri, L. (2018), "Un giovane assunto per ogni pensionato in più? Un bel sogno", *La voce* (online), 28 settembre.
- Arru, A. e Ramella, F. (a cura di) (2003), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma.
- Ascoli, U. (1979), *Movimenti migratori in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Avola, M. (2015), "The ethnic penalty in the Italian labour market: a comparison between the Centre-North and South", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 41, 11, pp. 1746-1768.
- Bade, K. (2000), "Europa", in *Bewegung Migration Vom Späten 18. Jahrhundert Bis Zur Gegenwart*. Beck Verlag, München.
- Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli, M. e Pisati, M. (2012), *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 a oggi*, il Mulino, Bologna.
- Barbiellini Amidei, F., Gomellini, M. e Piselli, P. (2018), *Il contributo della demografia alla crescita economica: duecento anni di "storia" italiana*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional Papers), 431, Banca d'Italia, Roma.
- Barone, G. e Mocetti, S. (2010), *With a little help from abroad: the effect of low-skilled immigration on the female labor supply*, Banca d'Italia, Temi di Discussione, 766.
- Becattini, G. (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, il Mulino, Bologna.
- Bertoni, M. e Brunello, G. (2017), *Does delayed retirement affect youth employment? evidence from Italian local labour markets*, IZA DP 10733.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. I, *Partenze*, Donzelli, Roma.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di) (2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma.

- Boeri, T., Garibaldi, P. e Moen, E. (2016), *A clash of generations? Increase in retirement age and labor demand for youth*, WorkINPS Papers, 1, luglio, Roma.
- Bonifazi, C. (2013), *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- _____ (a cura di) (2017), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi*, Irpps-Cnr, Roma.
- Bonifazi, C. e Heins, F. (2000), "Long term trends of internal migration in Italy" *International Journal of Population Geography*, 6, 2, pp. 111-131.
- Bonifazi, C. e Marini, C. (2010), "The irresistible growth of immigration in Italy", *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 64, 3, pp. 57-78.
- Bonifazi, C. e Strozza, S. (2017), "Le migrazioni internazionali nei paesi meridionali dell'Unione Europea prima e dopo la crisi", in Ferragina, E. (a cura di), *Rapporto sulle economie del Mediterraneo*, il Mulino, Bologna, pp. 161-184.
- Bonifazi, C., e Marini, C. (2014), "The impact of the economic crisis on foreigners in the Italian labour market", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40, 3, pp. 493-511.
- Bonizzoni, P. (2013), "Undocumented domestic workers in Italy: Surviving and regularizing strategies," in Triandafyllidou, A. (a cura di), *Irregular Migrant Domestic Workers in Europe: Who Cares?*, Ashgate, Farnham, pp. 135-160
- Börsch-Supan, A., Brandt, M., Litwin, H. e Weber, G., (a cura di) (2013), [Active ageing and solidarity between generations in Europe. First results from SHARE after the economic crisis](#), De Gruyter, Berlino-Boston.
- Caltabiano, M. e Dalla Zuanna, G. (2015), *Fecondità, istruzione e classe sociale*, Cleup, Padova.
- Cannari, L. e Iuzzolino, G. (2009), *Le differenze nei livelli dei prezzi al consumo fra Nord e Sud*, Banca d'Italia, Questioni di economia e finanza, 49.
- Caponio, T. e Colombo, A. (2011), "Migrazione, separazione coniugale e ruoli di genere. Il caso delle lavoratrici domestiche in Italia", *Polis*, 3, pp. 419-48.
- Castiglioni, M. e Dalla Zuanna, G. (2017), *La famiglia è in crisi. Falso!*, Laterza, Bari.
- Catanzaro, R. e Colombo, A. (a cura di) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Colombo, A. (2003), "Razza, genere, classe. Le tre dimensioni del lavoro domestico in Italia", *Polis*, 2, pp. 317-344.
- _____ (2005), "Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia (1970-2003)", *Polis*, 3, pp. 435-466.
- _____ (2007), "They call me a housekeeper, but I do everything." Who are domestic workers today in Italy and what do they do? *Journal of Modern Italian Studies*, 12, 2, pp. 207-237.
- _____ (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Colombo, A. e Sciortino G. (2002), *Stranieri in Italia*, il Mulino, Bologna.
- _____ (2004a), "Italian immigration: The origins, nature and evolution of Italy's migratory systems", *Journal of Modern Italian Studies*, 9, 1, pp. 49-70.
- _____ (2004b), *Gli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- _____ (2005), *Sistemi migratori e lavoro domestico in Lombardia. Una ricerca commissionata dall'Ires Lombardia*, Ires Lombardia, Milano.

- Colombo, A. e Dalla Zuanna, G. (2019), "Migrations Italian Style, 1977-2018", *Population and Development Review*, in corso di pubblicazione.
- Colombo, A. e Sarti, R. (2009), "Come è cambiato il servizio domestico in Italia dagli anni cinquanta ad oggi", in Catanzaro, R. e Sciortino, G. (a cura di), *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, il Mulino, Bologna, pp. 81-99.
- Colucci, M. (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma.
- Cusumano, A. (1976), *Il ritorno infelice: i tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo.
- Cvajner, M. (2018), *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza della donne post-sovietiche*, il Mulino, Bologna.
- Dalla Zuanna, G. (2006), "Population replacement, social mobility and development in Italy in the twentieth century", *Journal of Modern Italian Studies*, 11, 2, pp. 188-208.
- Dalla Zuanna, G. e Giraldo, A. (2017), "Cosa frena l'ingresso dei giovani nel lavoro", *La voce* (online), 19 aprile.
- Devitt, C. (2018), "Shaping labour migration to Italy: the role of labour market institutions", *Journal of Modern Italian Studies*, 23, 3, pp. 274-292.
- Einaudi, L. (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari-Roma.
- Esping-Andersen, G. (1990), *The three worlds of welfare capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- _____ (2009), *The incomplete revolution: adapting to women's new roles*, Polity Press, Cambridge.
- Fauri, F. (2015), *Storia economica delle migrazioni italiane*, il Mulino, Bologna.
- Felice, E. (2014), *Perché il Sud è rimasto indietro?*, il Mulino, Bologna.
- _____ (2015), *Ascesa e declino. Storia economica d'Italia*, il Mulino, Bologna.
- Finotelli, C. (2008), "Migration policy between restrictive purposes and structural demand. The case of the domestic sector in Germany and in Italy", in Metz-Göckel, S., Morokvasic-Müller, M. e Senganata Müntst, A. (a cura di), *Migration and mobility in enlarged Europe. A gender perspective*, Oplade, Barbara Budrich Publisher, pp. 52-78.
- Fuà, G. e Zacchia, C. (a cura di) (1983), *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna.
- Gallo, S. (2012), *Senza attraversare le frontiere: le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Bari.
- Ginsborg, P. (1989), *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino.
- Gomellini, M. e Ó Gráda, C. (2011), *Outward and Inward Migrations in Italy: A Historical Perspective*, Economic History Working Papers.
- _____ (2013), "Migrations", in Toniolo, G. (a cura di), *The Oxford handbook of the Italian economy since Unification*, Oxford University Press, New York, pp. 271-302.
- Hoerder, D. e Moch, L. P. (1996), *European Migrants. Global and local perspectives*. Northeastern University Press, Boston.
- Iceland, J. (2014), *Residential segregation: a transatlantic analysis*, Migration Policy Institute, Washington, DC.
- Ismu (2018), *Ventiquattresimo rapporto sulle migrazioni*, Franco Angeli, Milano.

- Istat (2012), *Condizione e integrazione sociale dei cittadini stranieri. Anno 2011-2012*, Roma.
- _____ (2016), *I differenziali retributivi nel settore privato*, 30 dicembre, Roma.
- _____ (2017a), *Appendice statistica alla relazione presso la commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale*, 26 luglio, Roma.
- _____ (2017b), *La spesa dei Comuni per I Servizi Sociali, anno 2015*, 27 dicembre, Roma.
- King, R, Lazaridis G. e Tsardanidis, C. (2000), *Eldorado or fortress? Migration in Southern Europe*. Macmillan, Houndmills.
- King, R. e Okólski M. (2018), “Diverse, Fragile and Fragmented: The New Map of European Migration”, *Central and Eastern European Migration Review*, Settembre, pp. 1-24.
- Lazzarini, A. (1981), *Campagne venete ed emigrazione di massa (1866-1900)*, Neri Pozza, Vicenza.
- Livi Bacci, M. (2010), *In cammino. Breve storia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Menjívar, C., Ruiz, M. e Ness, I. (2018) *The Oxford Handbook of Migration Crises*. Oxford University Press, Oxford.
- Michele, C. (2016), “L’immigrazione straniera nell’Italia repubblicana: le fasi iniziali e le linee di sviluppo, 1963-1979”, *Studi Storici*, 4, pp. 947-977.
- OECD (2017), *Education at a glance*, OECD, Parigi.
- Panichella, N. (2014), *Meridionali al Nord. Migrazioni interne e società italiana dal dopoguerra ad oggi*, il Mulino, Bologna.
- Parreñas, R. S. (2000), “Migrant Filipina domestic workers and the international division of reproductive labor”, *Gender & Society* 14, 4, pp. 560-580.
- Paterno, A., Salaris, L., Gabrielli, G. e Tedesco, N. (2016), “Immigrants and autochthonous people in the Italian labor market: a comparative study”, *Population Review*, 55, 1, pp. 49-73.
- Peach, C. (1997), “Postwar Migration to Europe: Reflux, Influx, Refuge”, *Social Science Quarterly*, 78, 2, pp. 269-283.
- Protasi, M.R. e Sonnino, E. (2003), “Politiche di popolamento. Colonizzazione interna e colonizzazione demografica dell’Italia liberale e fascista”, *Popolazione e Storia*, 1, pp. 92-138.
- Pugliese, E. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, il Mulino, Bologna.
- Reyneri, E. (1979), *La Catena migratoria: il ruolo dell’emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, il Mulino, Bologna.
- _____ (1998), “The role of the underground economy in irregular migration to Italy: cause or effect?”, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 24, 2, pp. 313-331.
- _____ (2009), *Il lavoro delle donne*, in AA.VV., *Il lavoro che cambia. Contributi tematici e raccomandazioni*, Rapporto non pubblicato, Cisl Veneto.
- Rinauro, S. (2009), *Il cammino della speranza : l’emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Einaudi, Torino.
- Sacconi, R. (1984), “Le Colf queste sconosciute” *Politica ed Economia*, 1, 15, pp. 39-46.
- Salvini, S. (2015), “Una rivoluzione silenziosa: i cambiamenti demografici delle regioni italiane”, in Salvati, M. e Sciolla, L. (a cura di), *L’Italia e le sue regioni*, Treccani, Roma, pp. 125-142.
- Sarti, R. (2006), “Domestic service: past and present in Southern and Northern Europe”, *Gender & History* 18, 2, pp. 222-245.

- _____ (2008), "The globalisation of domestic service - an historical perspective", in Lutz, H. (a cura di), *Migration and domestic work: a European perspective on a global theme*, Aldershot, Ashgate, pp. 77-98.
- Scherer, S. e Reyneri, E. (2008), "Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto", *Stato e Mercato*, pp. 183-216.
- Sciortino, G. (2017), *Rebus immigrazione*, il Mulino, Bologna.
- Slama, H. (1986), ... *e la Sicilia scoprì l'immigrazione tunisina*, INCA-CGIL Sicilia.
- Sonnino, E., Birindelli, A.M. e Ascolani, A. (1990), "Popolamento e spopolamento dall'Unità ai giorni nostri", in Bevilacqua, P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Marsilio, Venezia, pp. 661-734.
- Sori, E. (1979), *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna.
- Sori, E. e Treves, A. (a cura di) (2008), *L'Italia in movimento. Due secoli di migrazioni XIX-XX*, Forum, Udine.
- Sowell, T. (1996), *Migrations and cultures: a world view*, Basic Books, New York.
- Strozza, S. e De Santis, G. (2017), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Treves, A. (1976), *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino.
- Viazzo, P.P. (2003), "What's so special about the Mediterranean? Thirty years of research on household and family in Italy", *Continuity and Change*, 18, 1, pp. 111-137.
- Zlotnik, H. (1998), "International migration 1965-1996: an overview", *Population and Development Review* 24, 3, pp. 429-468.

Tavole e figure

Tav. 1 - Rapporto e differenza di ricambio per titolo di studio: donne residenti in Italia fra 1971 e 2016

	20-24/ 60-64	20-24/ 60-64	20-24/ 60-64	(20-24 – 60-64) / 5	(20-24 – 60-64) / 5	(20-24 – 60-64) / 5
	Diplomate	Non diplomate	Totale	Diplomate	Non diplomate	Totale
1971	13,25	0,94	1,31	113.168	-18.348	94.820
1976	16,28	0,74	1,20	144.480	-80.551	63.929
1981	8,26	0,91	1,59	173.728	-21.672	152.056
1986	6,23	0,70	1,30	198.155	-93.652	104.502
1991	6,59	0,60	1,28	220.309	-122.638	97.671
1996	6,99	0,46	1,23	243.964	-162.922	81.042
2001	4,18	0,30	0,93	186.101	-210.593	-24.493
2006	3,35	0,28	0,94	166.385	-184.465	-18.079
2011	2,08	0,22	0,78	125.542	-208.177	-82.635
2016	1,62	0,20	0,78	95.628	-179.317	-83.689

Fonti: per gli anni 1971-2001: elaborazioni di M. Caltabiano e G. Dalla Zuanna (2015) su dati censuari; per gli anni 2006-2016: nostre elaborazioni su dati Istat (Censimento del 2011 e Indagini delle forze di lavoro).

Tav. 2 - Turn-over del mercato del lavoro per genere, livello di istruzione e residenza nel Centro-Nord, nel Mezzogiorno e in Italia: rapporto $(P_{20-24}/P_{60-64}) \times 100$ nel 2011

	Uomini	Donne	Totale
Senza diploma superiore			
Centro-Nord	33	18	25
Mezzogiorno	48	28	37
Italia	39	22	29
Con diploma superiore			
Centro-Nord	138	176	155
Mezzogiorno	218	274	244
Italia	162	208	182
Totale			
Centro-Nord	76	68	72
Mezzogiorno	106	96	101
Italia	86	78	82

Fonti: nostre elaborazioni basate sui dati Istat, Censimento del 2011.

Tav. 3 - Proporzion e (%) di stranieri per diverse professioni. Centro-Nord, Mezzogiorno e Italia. Media del periodo 2011-16

	Professioni qualificate e tecniche	Impiegati e addetti al commercio e servizi	Operai e artigiani	Personale non qualificato	Totale
Centro-Nord	2,3	10,2	16,2	39,8	11,6
Mezzogiorno	0,5	4,9	4,3	18,5	5,2
Italia	1,9	8,7	13,2	32,5	9,9

Fonte: Istat, Indagine delle forze di lavoro.

Tav. 4 - Proporzioe di famiglie in povertà assoluta per cittadinanza e circoscrizione. Biennio 2015-16

	Centro- Nord	Mezzogiorno	Italia
Solo italiani	2,7	7,9	4,4
Misti	18,4	15,2	20,7
Solo stranieri	26,7	28,9	27,0

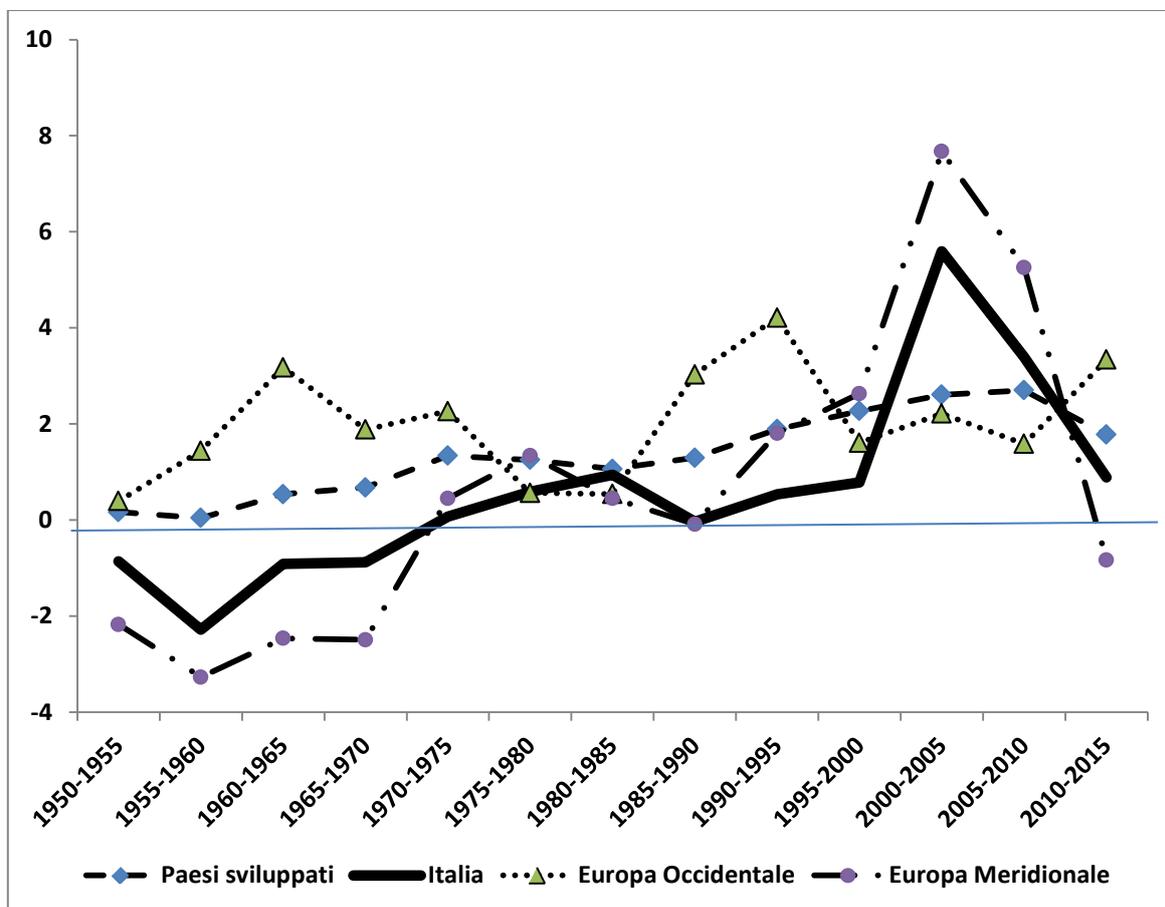
Fonte: Istat, La povertà in Italia nel 2016, Roma, luglio 2017.

Tav. 5 - Migranti stabili dall'Italia verso UK, Germania, Svizzera e Francia secondo l'anno di cancellazione anagrafica e il luogo di nascita. Periodi 2002-08 e 2009-15. Dati in migliaia

	Nati in Italia	Nati all'estero	Totale
2002-08	107	51	158
2009-15	191	82	273
Totale	298	133	431

Fonte: Anagrafi della popolazione (dati raccolti dall'Istat e comunicati personalmente agli autori).

Fig. 1 - Saldo migratorio netto (per mille) in alcuni paesi sviluppati. 1950-2015

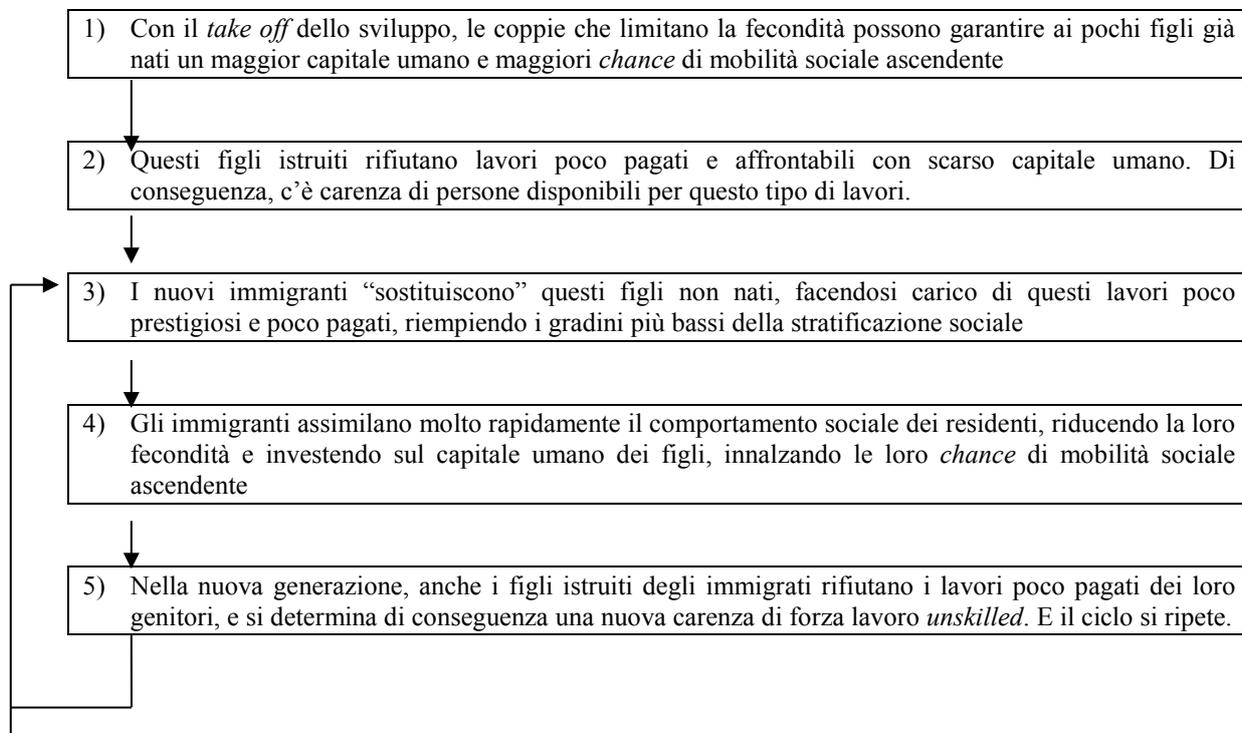


Europa occidentale: Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Olanda e Svizzera

Europa meridionale (esclusi i Balcani): Grecia, Italia, Malta, Portogallo e Spagna

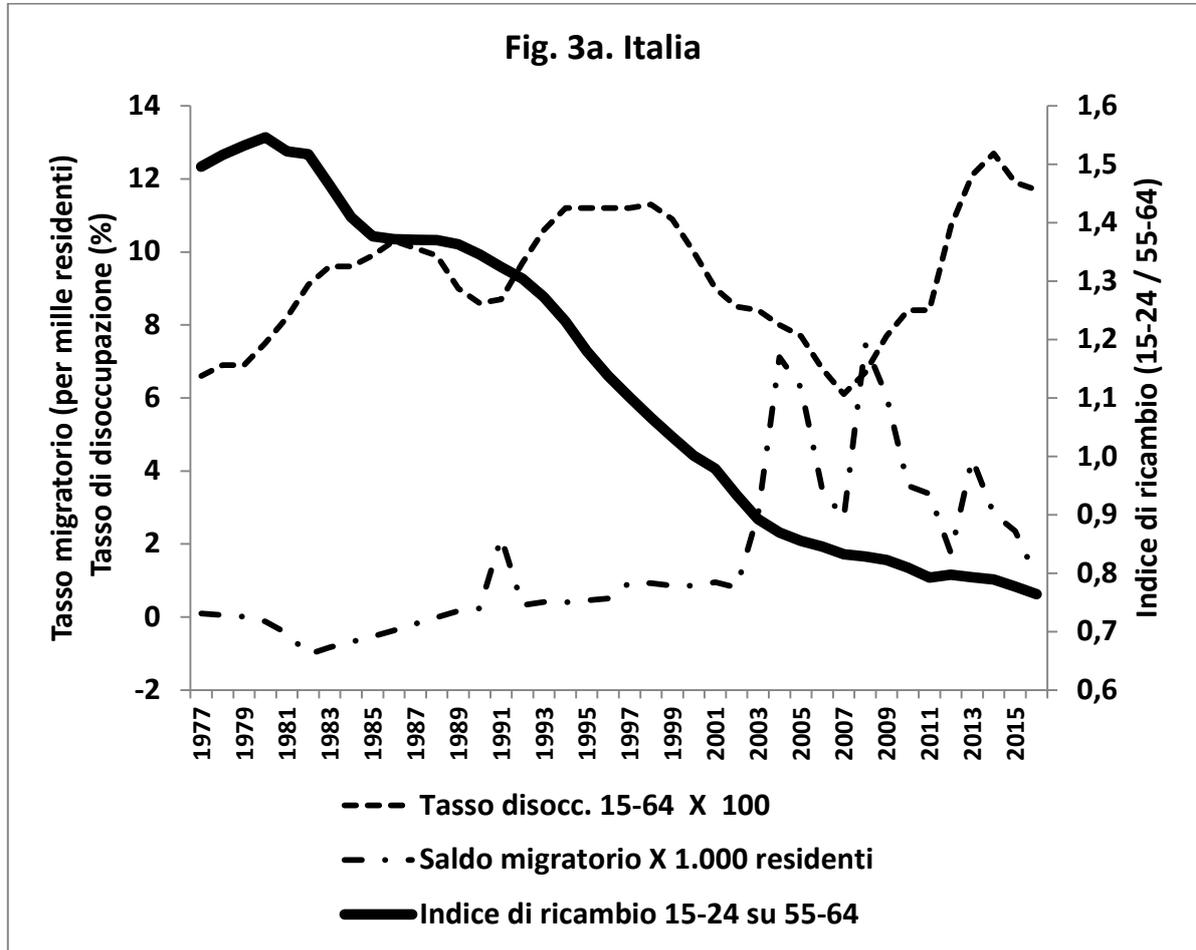
Fonte: United Nations Population Division, Population Prospects 2017.

Fig. 2 - Bassa fecondità, strategie familiari per la mobilità dei figli e migrazioni



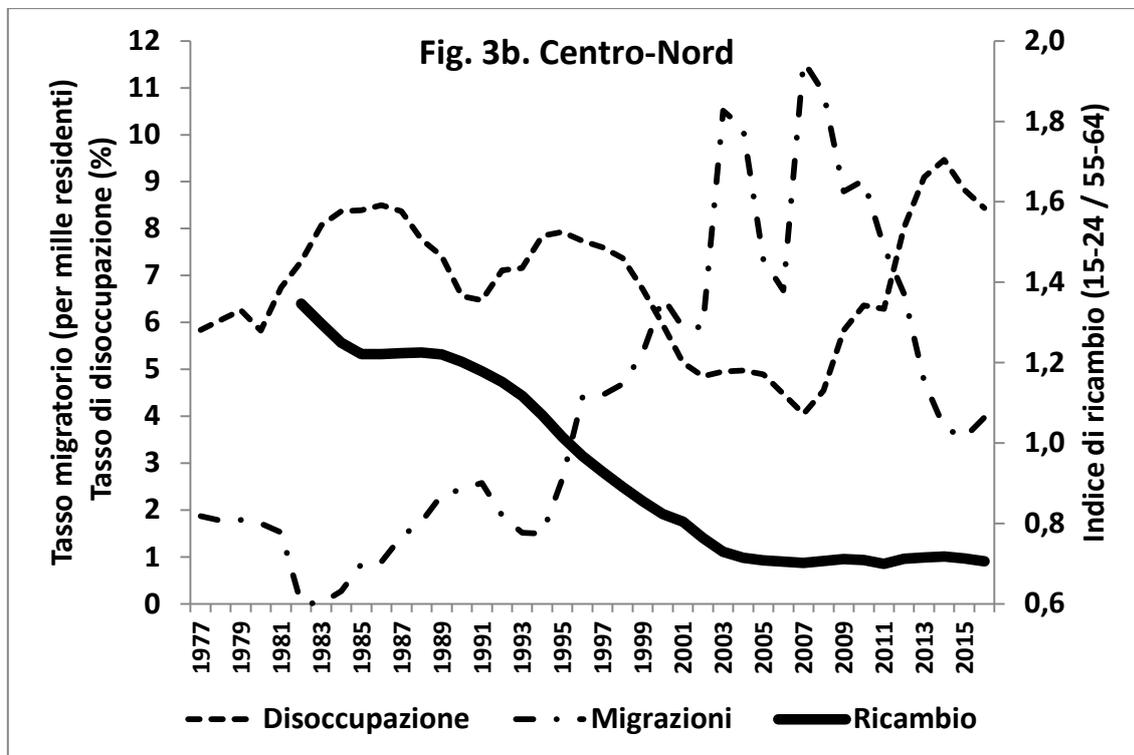
Fonte: Dalla Zuanna (2006).

Fig. 3 - Tasso migratorio totale, tasso di disoccupazione e rapporto di ricambio. Italia, Centro-Nord e Mezzogiorno, 1977-2016



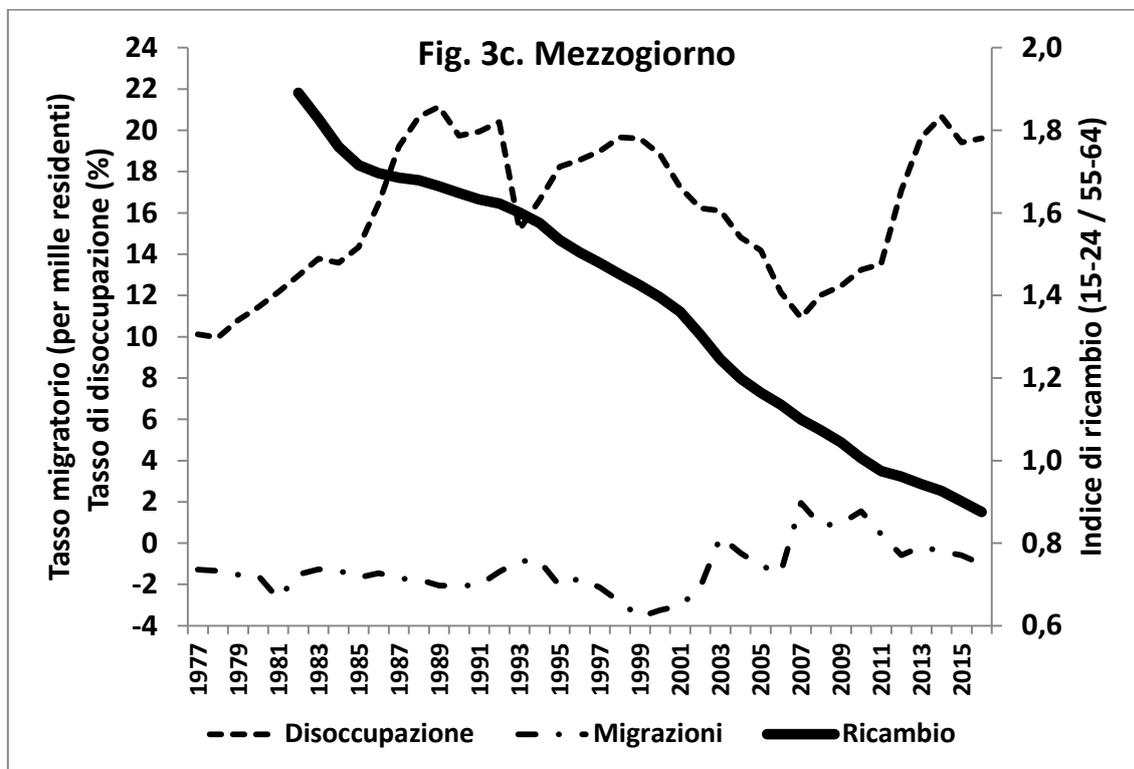
(continua)

Fig. 3 (continua)



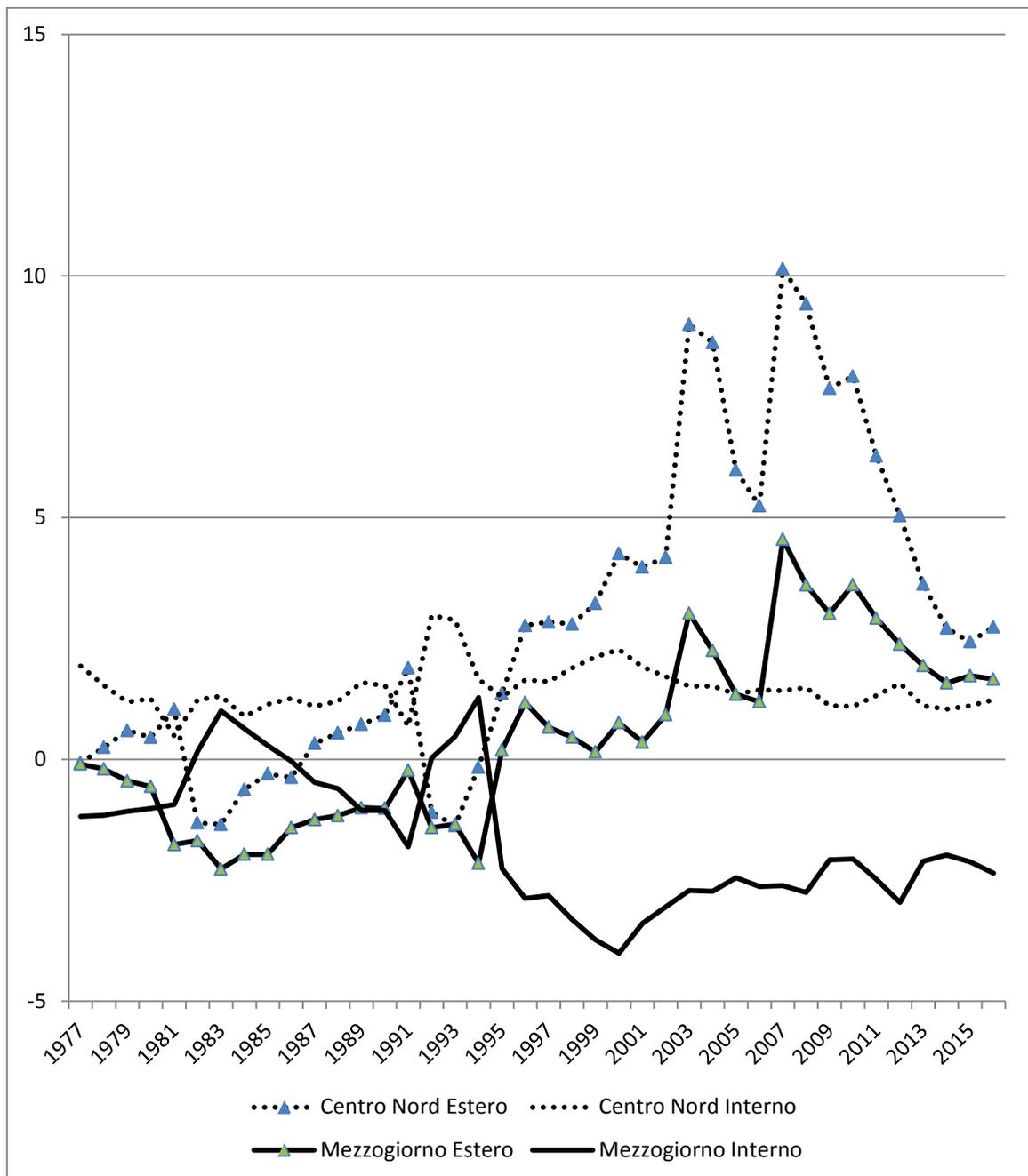
(continua)

Fig. 3 (continua)



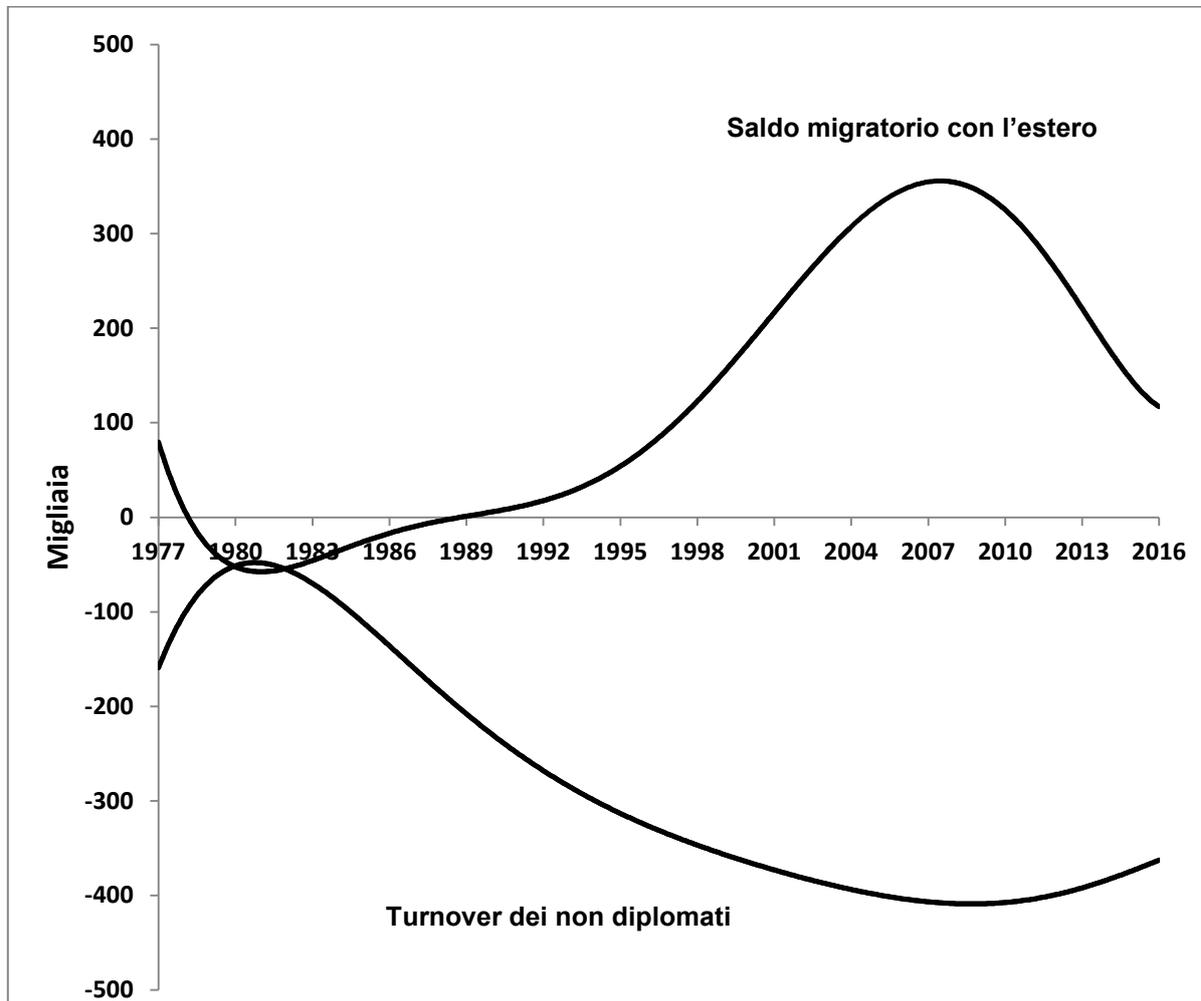
Fonti: Istat. Tasso migratorio: movimento anagrafico della popolazione residente; Tasso di disoccupazione: indagine sulle forze di lavoro; Indice di ricambio: ricostruzioni della popolazione intercensuaria.

Fig. 4 - Tasso migratorio interno e con l'estero (per mille residenti) nelle grandi ripartizioni italiane (1977-2016)



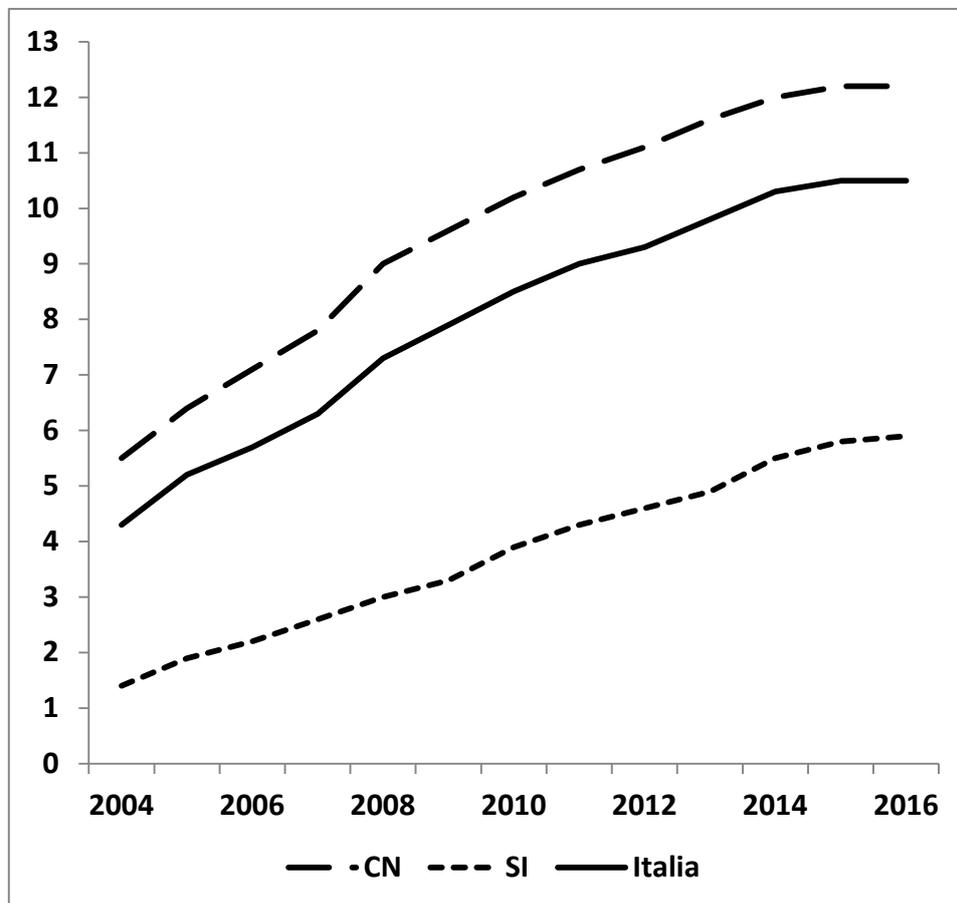
Fonte: Istat, movimento anagrafico della popolazione residente.

Fig. 5 - Saldo migratorio netto con l'estero e turnover dei non diplomati ($P_{60-64} - P_{20-24}$). Italia, 1977-2016



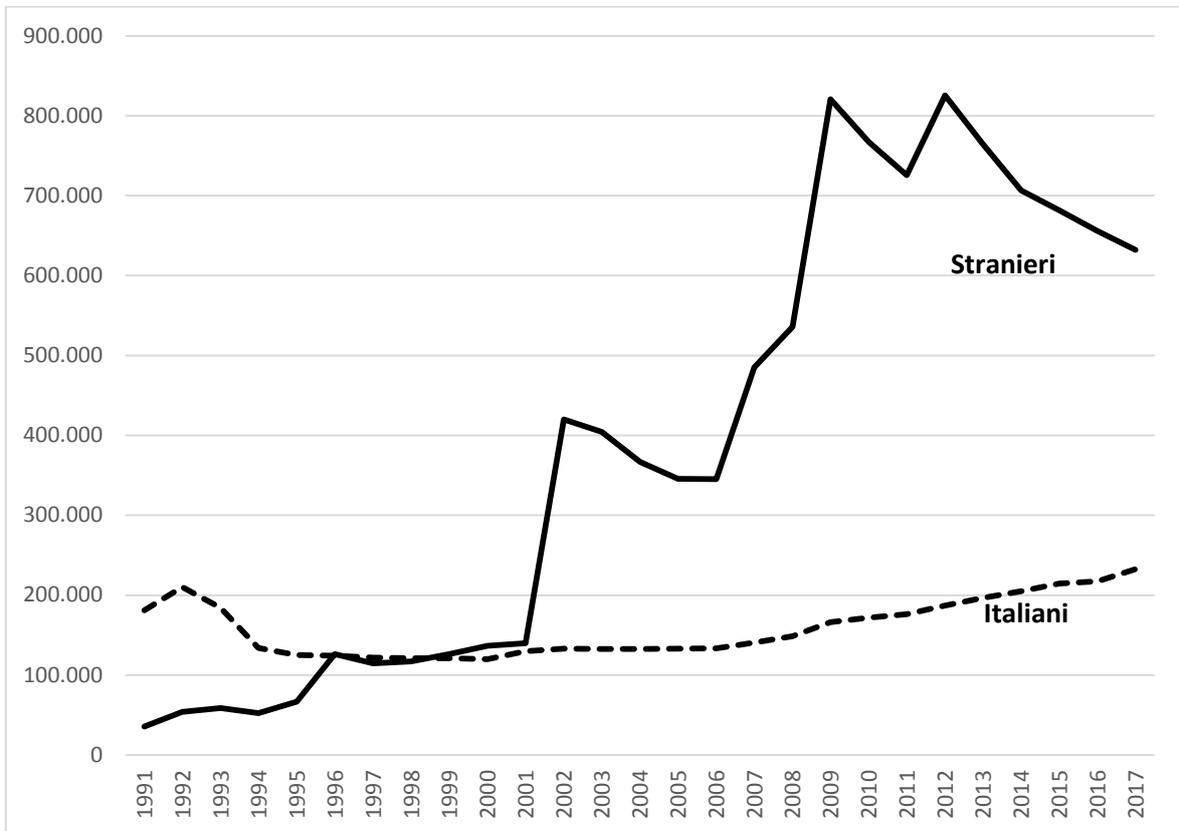
Fonte: Saldo migratorio: Istat, Anagrafe della popolazione; turnover dei non diplomati: per gli anni 1977-2001 M. Caltabiano e G. Dalla Zuanna (2015), per gli anni 2006-2016: nostre elaborazioni su dati Istat (censimento del 2011 e Indagine delle forze di lavoro). I dati di entrambi le serie sono stati interpolate con un polinomio di 6° grado.

Fig. 6 - Proporzioe (%) di lavoratori stranieri in Centro-Nord (CN), Mezzogiorno (Sud e Isole: SI) e Italia fra 2004 e 2016



Fonte: Istat, Indagine delle forze di lavoro.

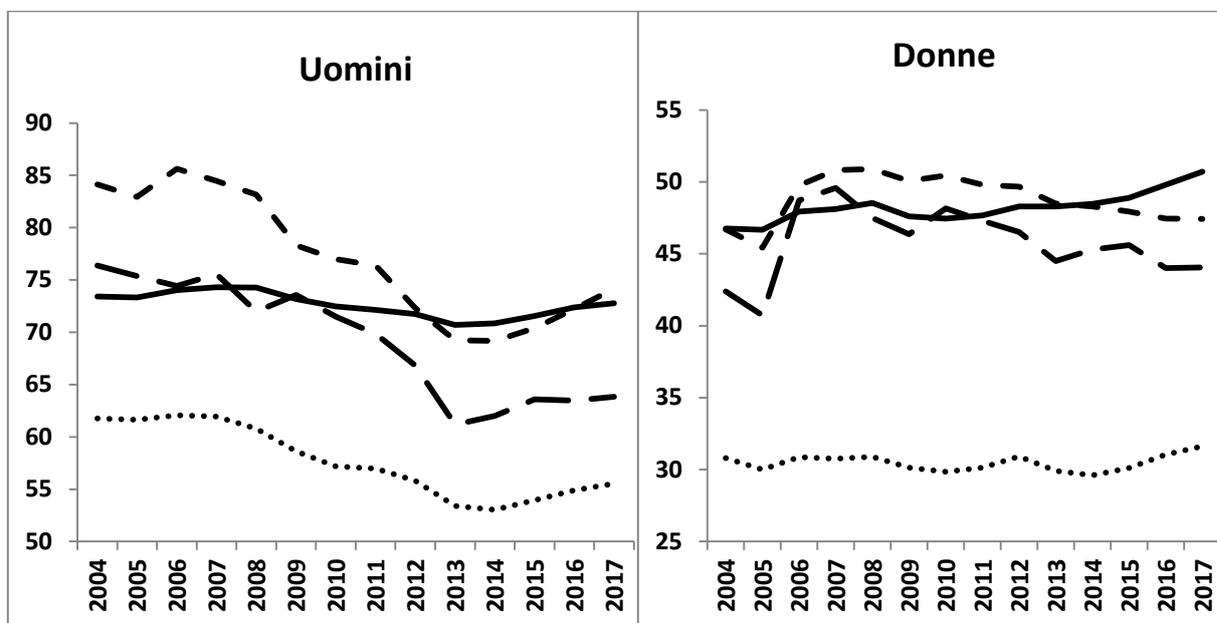
Fig. 7 - Lavoratori e lavoratrici domestiche iscritte all'Inps secondo la nazionalità; Italia, 1991-2017



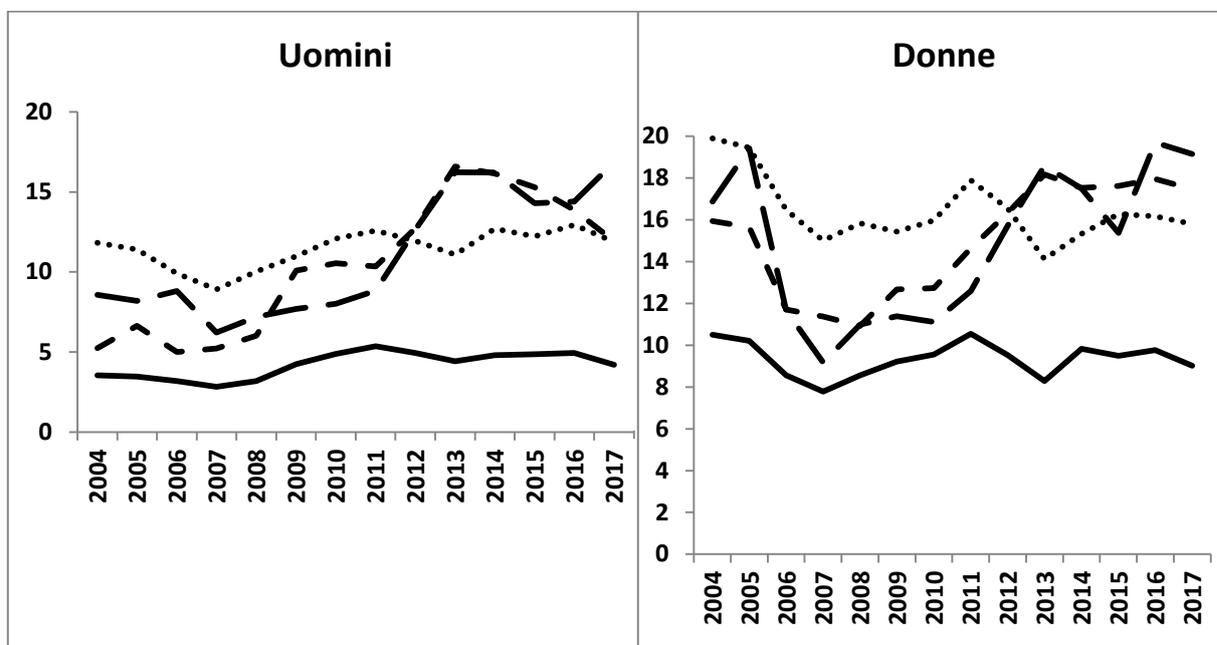
Fonte: nostre elaborazioni su dati Inps.

Fig. 8 - Tasso di occupazione e di disoccupazione nel Centro-Nord (CN) e Mezzogiorno (Sud-Isole: SI) per genere e cittadinanza. Età 15-64 nel 2004-2017

Tasso di occupazione



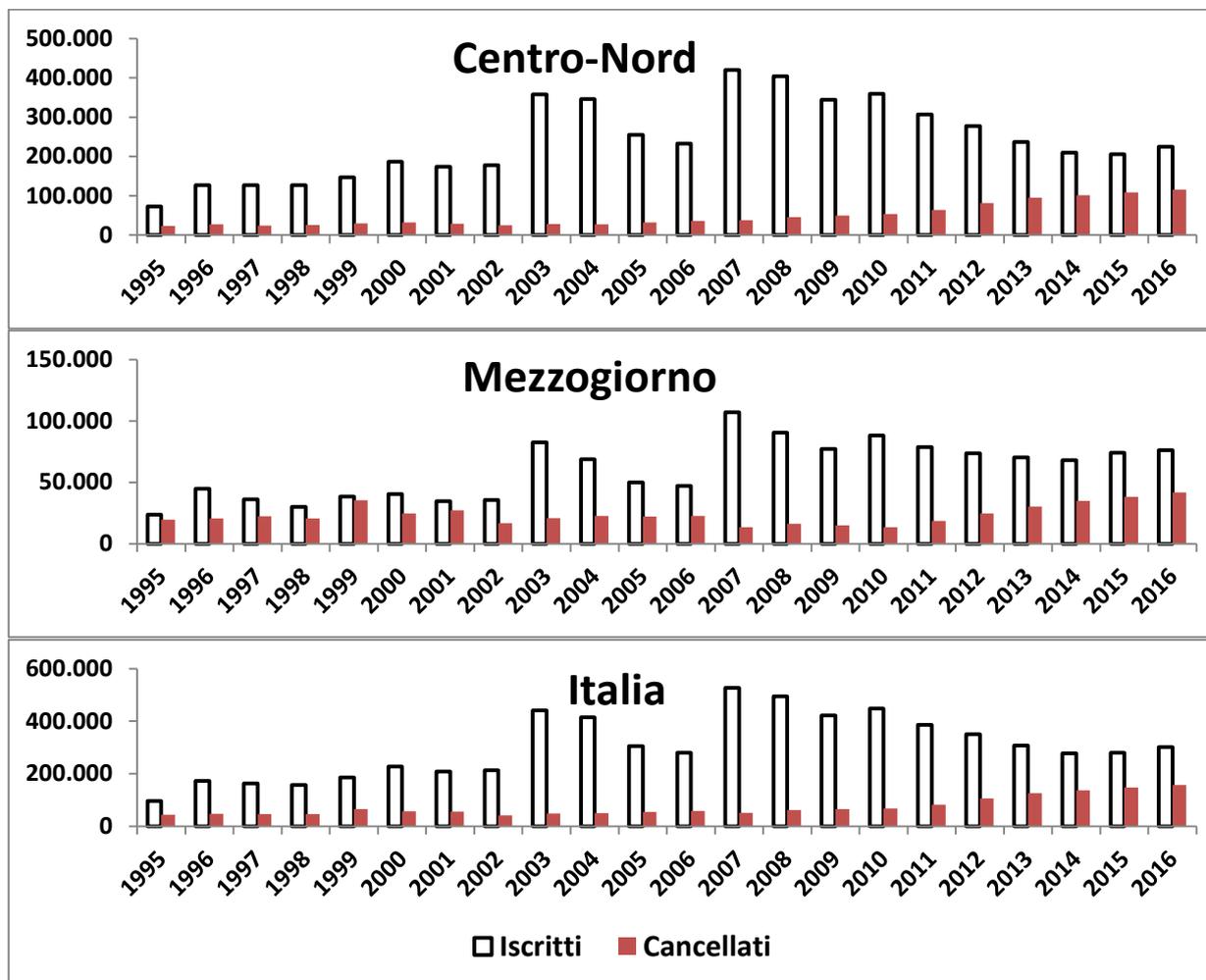
Tasso di disoccupazione



— Italiani CN - - Stranieri CN
 Italiani SI - - Stranieri SI

Fonte: Istat, indagine delle forze di lavoro

Fig. 9 - Movimento migratorio anagrafico con l'estero 1995-2016. Centro-Nord, Mezzogiorno e Italia



Fonte: Istat, Anagrafe della popolazione.

“QUADERNI” PUBBLICATI (*)

- N. 1 – *Luigi Einaudi: Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle Lezioni*, di Alberto Baffigi (Settembre 2009).
- N. 2 – *European Acquisitions in the United States: Re-examining Olivetti-Underwood Fifty Years Later*, di Federico Barbiellini Amidei, Andrea Goldstein e Marcella Spadoni (Marzo 2010).
- N. 3 – *La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica*, di Elio Cerrito (Giugno 2010).
- N. 4 – *Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy*, di Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea (Luglio 2010).
- N. 5 – *Economic Theory and Banking Regulation: The Italian Case (1861-1930s)*, di Alfredo Gigliobianco e Claire Giordano (Novembre 2010).
- N. 6 – *A Comparative Perspective on Italy's Human Capital Accumulation*, di Giuseppe Bertola e Paolo Sestito (Ottobre 2011).
- N. 7 – *Innovation and Foreign Technology in Italy, 1861-2011*, di Federico Barbiellini Amidei, John Cantwell e Anna Spadavecchia (Ottobre 2011).
- N. 8 – *Outward and Inward Migrations in Italy: A Historical Perspective*, di Matteo Gomellini e Cormac Ó Gráda (Ottobre 2011).
- N. 9 – *Comparative Advantages in Italy: A Long-run Perspective*, di Giovanni Federico e Nikolaus Wolf (Ottobre 2011).
- N. 10 – *Real Exchange Rates, Trade, and Growth: Italy 1861-2011*, di Virginia Di Nino, Barry Eichengreen e Massimo Sbracia (Ottobre 2011).
- N. 11 – *Public Debt and Economic Growth in Italy*, di Fabrizio Balassone, Maura Francese e Angelo Pace (Ottobre 2011).
- N. 12 – *Internal Geography and External Trade: Regional Disparities in Italy, 1861-2011*, di Brian A'Hearn e Anthony J. Venables (Ottobre 2011).
- N. 13 – *Italian Firms in History: Size, Technology and Entrepreneurship*, di Franco Amatori, Matteo Bugamelli e Andrea Colli (Ottobre 2011).
- N. 14 – *Italy, Germany, Japan: From Economic Miracles to Virtual Stagnation*, di Andrea Boltho (Ottobre 2011).
- N. 15 – *Old and New Italian Multinational Firms*, di Giuseppe Berta e Fabrizio Onida (Ottobre 2011).
- N. 16 – *Italy and the First Age of Globalization, 1861-1940*, di Harold James e Kevin O'Rourke (Ottobre 2011).
- N. 17 – *The Golden Age and the Second Globalization in Italy*, di Nicholas Crafts e Marco Magnani (Ottobre 2011).
- N. 18 – *Italian National Accounts, 1861-2011*, di Alberto Baffigi (Ottobre 2011).
- N. 19 – *The Well-Being of Italians: A Comparative Historical Approach*, di Andrea Brandolini e Giovanni Vecchi (Ottobre 2011).
- N. 20 – *A Sectoral Analysis of Italy's Development, 1861-2011*, di Stephen Broadberry, Claire Giordano e Francesco Zollino (Ottobre 2011).
- N. 21 – *The Italian Economy Seen from Abroad over 150 Years*, di Marcello de Cecco (Ottobre 2011).
- N. 22 – *Convergence among Italian Regions, 1861-2011*, di Giovanni Iuzzolino, Guido Pellegrini e Gianfranco Viesti (Ottobre 2011).
- N. 23 – *Democratization and Civic Capital in Italy*, di Luigi Guiso e Paolo Pinotti (Ottobre 2011).
- N. 24 – *The Italian Administrative System since 1861*, di Magda Bianco e Giulio Napolitano (Ottobre 2011).

- N. 25 – *The Allocative Efficiency of the Italian Banking System, 1936-2011*, di Stefano Battilossi, Alfredo Gliobianco e Giuseppe Marinelli (Ottobre 2011).
- N. 26 – *Nuove serie storiche sull'attività di banche e altre istituzioni finanziarie dal 1861 al 2011: che cosa ci dicono?*, di Riccardo De Bonis, Fabio Farabullini, Miria Rocchelli e Alessandra Salvio (Giugno 2012).
- N. 27 – *Una revisione dei conti nazionali dell'Italia (1951-1970)*, di Guido M. Rey, Luisa Picozzi, Paolo Piselli e Sandro Clementi (Luglio 2012).
- N. 28 – *A Tale of Two Fascisms: Labour Productivity Growth and Competition Policy in Italy, 1911-1951*, di Claire Giordano e Ferdinando Giugliano (Dicembre 2012).
- N. 29 – *Output potenziale, gap e inflazione in Italia nel lungo periodo (1861-2010): un'analisi econometrica*, di Alberto Baffigi, Maria Elena Bontempi e Roberto Golinelli (Febbraio 2013).
- N. 30 – *Is There a Long-Term Effect of Africa's Slave Trades?*, di Margherita Bottero e Björn Wallace (Aprile 2013).
- N. 31 – *The Demand for Tobacco in Post-Unification Italy*, di Carlo Ciccarelli e Gianni De Fraja (Gennaio 2014).
- N. 32 – *Civic Capital and Development: Italy 1951-2001*, di Giuseppe Albanese e Guido de Blasio (Marzo 2014).
- N. 33 – *Il valore aggiunto dei servizi 1861-1951: la nuova serie a prezzi correnti e prime interpretazioni*, di Patrizia Battilani, Emanuele Felice e Vera Zamagni (Dicembre 2014).
- N. 34 – *Brain Gain in the Age of Mass Migration*, di Francesco Giffoni e Matteo Gomellini (Aprile 2015).
- N. 35 – *Regional Growth with Spatial Dependence: a Case Study on Early Italian Industrialization*, di Carlo Ciccarelli e Stefano Fachin (Gennaio 2016).
- N. 36 – *Historical Archive of Credit in Italy*, di Sandra Natoli, Paolo Piselli, Ivan Triglia e Francesco Vercelli (Gennaio 2016).
- N. 37 – *A Historical Reconstruction of Capital and Labour in Italy, 1861-2013*, di Claire Giordano e Francesco Zollino (Novembre 2016).
- N. 38 – *Technical Change, Non-Tariff Barriers, and the Development of the Italian Locomotive Industry, 1850-1913*, di Carlo Ciccarelli e Alessandro Nuvolari (Novembre 2016).
- N. 39 – *Macroeconomic Estimates of Italy's Mark-ups in the Long-run, 1861-2012*, di Claire Giordano e Francesco Zollino (Febbraio 2017).
- N. 40 – *The Roots of a Dual Equilibrium: GDP, Productivity and Structural Change in the Italian Regions in the Long-run (1871-2011)*, di Emanuele Felice (Agosto 2017).
- N. 41 – *The Fruits of Disaggregation: the Engineering Industry, Tariff Protection, and the Industrial Investment Cycle in Italy, 1861-1913*, di Stefano Fenoaltea (Agosto 2017).
- N. 42 – *The Age Distribution of the Labour Force as Evidence of Prior Events: The Italian Data for 1911 and the Long Swing in Investment from Unification to the Great War*, di Roberto Pezzuto (Novembre 2017).
- N. 43 – *Business Cycles, Credit Cycles, and Bank Holdings of Sovereign Bonds: Historical Evidence for Italy 1861-2013*, di Silvana Bartoletto, Bruno Chiarini, Elisabetta Marzano e Paolo Piselli (Novembre 2017).
- N. 44 – *Spleen: The Failures of the Cliometric School*, di Stefano Fenoaltea (Marzo 2019).

(*) Queste pubblicazioni sono disponibili su internet all'indirizzo:

www.bancaditalia.it/pubblicazioni

Copie a stampa possono essere richieste alla casella della Biblioteca Paolo Baffi:

richieste.pubblicazioni@bancaditalia.it